IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXVI.

IN VENEZIA
IL MESE DI GIUGNO L'ANNO 1799.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE (*)
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO V, NUMERO I, PARTE I.

PRIMAVERA E FIERA DELL'ASCENSIONE.

Teatro detto di sant' Angelo.

Si è aperto la sera de' 4 aprile coll' Opera buffa *la Sposa Polacca*. Poesia e musica del signor Marcello da Capua. [Ebbe undici recite.]

Seconda Opera *I finti Eredi*; poesia di autore anonimo. Musica del signor Giuseppe Sarti. [Ebbe venticinque recite.]

Nel corso di queste recite produsse una cantata per la fe-

(*) Sappiamo che alcuni degli Associati alla nostra Raccolta si sono lamentati per non aver veduto il Giornale de' Teatri ne' due tomi 34, e 35 precedenti a questo, e corrispondenti all'aprile e maggio; noi li preghiamo a ricordarsi che a questi mesi vi erano soltanto due Teatri di Opera, che poco potevano dar di materia per la formazion di un Giornale, e sarebbe stato incoerente il dare nell'aprile e maggio le rappresentazioni seguite nel giugno o luglio. Crediamo inoltre di avvertire i signori Associati che non travagliando in questo estate che un solo Teatro comico, stimiamo superfluo il dare un elenco di tutte le rappresentazioni in esso eseguite, come quelle che sono già conosciute assai dagli amatori; annunzieremo soltanto quelle che per la prima volta comparirono sulla scena. Grati però ai loro stessi lamenti, come segno non equivoco del loro aggradimento anche per questa piccola parte delle nostre fatiche, noi gli assicuriamo che d'ora in avanti ci presteremo con tutta la premura per renderli su di ciò ancora soddisfatti.

licitazione delle vittorie delle armate di S. M. I. Poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Sardi.

Terza Opera *Il perdono involontario*; poeta anonimo; musica del signor Antonio Aloisi. [Ebbe cinque recite.]

Teatro detto di s. Benedetto.

Si è aperto la sera de' 13 aprile coll'Opera seria *Il Tancredi*; poeta anonimo, musica del signor Simone Mayer. [Ebbe dapprima ventiotto recite.]

Seconda Opera *Il Bajazette*. [Ebbe otto recite.]

Rimise di nuovo in scena *Il Tancredi*, indi una Cantata *Marte, e Fortuna*.

Teatro detto della Fenice.

Si è aperto la sera de' primo maggio coll' Opera seria *Adelaide di Guesclino*; poesia del signor Rossi, musica del signor maestro Simone Mayer. [Ebbe venticinque recite.]

Produsse alcune cantate per la felicitazione delle armate Imperiali, ed ebbe alcune feste di ballo.

Teatro detto di s. Gio: Grisostomo.

Si è aperto la sera de' 17 maggio dal capo-comico accademico Giulio Camagna che produsse varie tragedie, commedie e farse; delle quali furono rappresentate qui per la prima volta.

20 *maggio*.

Il Principe Carlo ossia *La conquista di Kell*. Commedia del N. H. Lorenzo Corner.

26 *detto*.

Il Cavadenti ai Morti. Farsa.

20 *giugno*.

L'uomo migliorato dai rimorsi. Dramma

ELENA E GERARDO

AZIONE PATETICA

FATTO NAZIONALE

Tratto dalle Novelle del Bandello Parte Seconda Novella XLI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

PIETRO CANDIANO.
ELENA, sua figlia.
PAOLO GUORO.
GERARDO, } suoi figli.
BIANCA, }
LIONARDO MONEGARIO.
VITTOR BELEGNO.
AGATA, nutrice di Elena.
CANZIANO, cittadino.
UN COMITO.
UN CELLENTE.
POPOLO.

PAGGI,
SERVI,
CAMERIERE,
GENTILUOMINI,
GENTILDONNE,
GONDOLIERI,
UFFIZIALI,
MARINARI,
MUSICI,
SUONATORI,

} che non parlano.

La scena è in Venezia.

ATTO PRIMO.

Sala in cà Candiano con verone, e varie finestre che guardano sul canal grande per le quali si vede dirimpetto il palagio di cà Guoro dall'altra parte del canale, e con varie porte che mettono a diversi appartamenti.

SCENA I.

AGATA, CANZIANO.

AGA. O Canziano amico, oh quanto grato
Nelle orribili angustie in cui mi trovo
M'è il rivederti!

CAN. Il foglio tuo mi giunse
Ne' Trivigiani campi, ov'io diletto
Di trascorrer prendea le terre immense
Che la possente Candiana stirpe
Colà possiede. Agata mia, qual nuova
Grave cagion ti mosse con sì forte
Premura a richiamarmi?

AGA. Assai più grave
Di quel che tu possa pensar. Oppressa
Da un continuo timor, rosa nel seno
Da un morso acuto ...

CAN. E che? Sol due fiate
D'un anno inter nel trapassato corso
Io rividi Vinegia. E ne' miei brevi
Soggiorni teco, a dirti il ver, cangiata
Tu mi sembrasti, nè in te scorsi quella
Usata ilarità che in altri tempi
Fea piacevole in te l'età senile.

Oggi più dell' usato a me ti mostri
Confusa e tremebonda. Agata, dimmi,
E che ti cruccia?

AGA. O virtuoso amico,
O al par di me del Candian lignaggio
Servo antico e fedel, da un anno appunto
Premo nel seno un gran secreto noto
A me soltanto, e alla famiglia ascoso.
Questo mi turba sì ..

CAN. Se alla mia fede
Vuoi confidarlo, e d' opra e di consiglio
Forse util ti sarò.

AGA. Grave è l' arcano,
Di me non già, d' Elena mia leggiadra
Di Pietro mio signor unica figlia,
Nudrita dal mio latte, e alle mie cure
Dal saggio genitor sempre fidata,
E che amo, il sai, più che se fosse parto
Delle viscere mie.

CAN. D' Elena arcani!
Quale arcano aver può nobil donzella,
In cui pudor virgineo unito splende
Alle grazie, e all' ingegno? Se a me nota
La sua virtù non fosse e la tua saggia
Vegliante fedeltà, le tue parole
Strano potrian destarmi in cor sospetto.

AGA. No, Canzian, non creder già macchiata
D' Elena la virtù .. Ma, oh dio! lo stesso
Vanto non so se attribuire lo possa
Alla mia fedeltà.

CAN. Come?

AGA. T' accheta ..
Questo appunto è il motivo onde chiamato
Da me tu fosti, onde io risolsi aprirti
Tutto il mio core, ed a te sol palese
Rendere il gran secreto. Odi, tu credi,
E teco il crede la famiglia tutta,

È il vicinato, e la cittade intera,
Tu credi Elena ancor nubile figlia,
E sappi che da un anno Elena è moglie.

Can. Che sento mai! Ma il padre?

Aga. Ei tutto ignora,
Un secreto imeneo la stringe.

Can. Oh cielo!
Forse sedotta... Un nodo vil...

Aga. Nè vile
E' il di lei nodo, nè sedotta unquanco
Elena fu, sublime e di lei degno
E' l'imeneo.

Can. Respiro.

Aga. A me sol punge,
Che per vicende strane ignote al padre,
E del di lui consenso ancora prive
Sien queste nozze. Or tu, fedele amico,
Pria di meco altercar, pria di dannarmi,
O compatirmi, e pria di porre in opra
O i rimbrotti, o i consigli, udir consenti
Tutta dal mio sincero labbro intera
La sorprendente istoria, e gli agitati
Sensi procura di calmar.

Can. Favella.
Sbalordito son io, negar nol posso.
Ma veggo io ben che l'inatteso evento
Oggi chiede da me maturo senno,
E tranquilla ragion. Parla.

Aga. M'ascolta.
E' a te ben noto, come appunto or vedi
Per le aperte finestre, e pel verone
Che la ricca magion di Paolo Guoro
Torreggia in faccia a questa, e sol divisa
E' dall'ampio canal che parte a spire
La città tutta. Al Candïan lignaggio
Per dovizie e per fregi al certo eguale
E' la schiatta dei Guori; e ognora amiche

Pel vicin domicilio e per gli eccelsi
Comuni onori della patria furo
Le nobili famiglie. Io nella prima
Mia verde etade in quel palagio vissi
Al servigio de' Guori, ed il mio latte
Porsi a Gerardo il sol di Paolo figlio,
E dell'alta sua stirpe unica speme.
Tu conosci il mio cor, tu sai qual pura
Io serbo ai figli dal mio sen nutriti
Materna tenerezza. A nutrir venni
Elena nostra, e in riguardar sovente
Per le finestre nel palagio opposto
Io vidi spesso il mio Gerardo, e ognora
Con tenero piacer crescer lo vidi
In bellezza e in vigor, finchè divenne
Un adulto garzon. Spesso ei passava
Fendendo l'acque entro barchetta bruna
Per quel rivo minor che lambe il fianco
D'esto palagio, e mi porgea cortesi
I suoi saluti, a' quali io fea risposta
Con fervido trasporto, e cenno al fante
Facea talor di soffermar la barca;
Io dal balcon seco parlava, e meco
Ei compiaceasi favellar. Un giorno
Sul veron meco Elena ei vide. Piacque
Al sensitivo cor del giovinetto
L'innocente beltade, e il vago aspetto
Del vivace garzon d'Elena punse
Il core ingenuo; ed io, niegar nol posso,
Mossa dal mio sommo ad entrambi affetto,
E dal pensier che l'un dell'altro degni
Erano, e nascer ne potea soave
Convenevole nodo, io fomentai
Il reciproco amor. Più allor frequente
A girar diessi a queste mura intorno
L'innamorato giovane, e sovente
Ad adescar con tenere parole

Al tacito lunar raggio l' oggetto
Del suo nobile ardor. Talvolta ancora,
Negarlo non poss'io, d' entrambi ai prieghi
Permisi al caldo giovane l' ingresso
Nel domestico asilo, e però sempre
Alla presenza mia, con l' adorata
Donzella amante ei si trattenne in dolci
Amorosi colloquj.

Can. Incauta! Oh quanti
Mali prodotti avrà, quante sciagure
Potrà forse produr la facil troppo
Condiscendenza tua!

Aga. Così lontana,
Amico, er' io dal presagir sventure,
Ch'anzi di questo amor da me promosso
Lieta andavo e superba. Io con verace
Piacer mirava il giovane Gerardo
Vivace, impetuoso, e spesso in preda
Di corruttrici femmine cotanto
In quest' ampia città frequenti, sola
Adorar la mia cara Elena, e tutti
Donarle i suoi pensieri. Allor più sempre
Crebber le mutue fiamme, e ben m' accorsi
Che degli accesi cor gl' impeti ardenti
Io mal potea frenar. Qual cera al Sole
Si va squagliando, Elena mia compresa
Dal desio prepotente a poco a poco
Si distruggeva, e il fior quasi languia
Della beltà ridente. Irrequïeto
Era Gerardo, e ad ogni passo pronto
Che in qualunque maniera lo guidasse
Elena a posseder. Che far dovea
Amico Canzïano? Io mi confusi,
Nè più potendo ritirar la mia
Facilità soverchia, agio concessi
A' giovanetti di toccar la dolce
Meta delle lor brame.

CAN. Oh ciel!
AGA. Ma pria
Ricercato da me sacro ministro
Benedì le lor fiamme, e gli congiunse
In giugal nodo.
CAN. Oh troppo cieca!
AGA. Oh dio!
Che far potea?
CAN. Dovevi ai piè prostrarti,
Chiamandoti colpevole, di Pietro,
E poichè sai quanto egli è buon, piangendo
Tutto dovevi disvelar l'arcano
Al genitor.
AGA. Era lontan. Nel campo
Era proveditor contro il Visconte.
CAN. Ma di Gerardo il padre, che non mai
Partissi di Vinegia, anch'esso è ignaro
Di queste nozze?
AGA. Anch'esso.
CAN. E perchè il figlio
In vece d'obbliar dover sì sacro,
Che pur sapea del padre suo con Pietro
L'amistà antica, non far sì che Paolo
Chiedesse al genitor Elena, e un nodo
Non istringer magnifico e palese
Cui la città plaudito avrebbe?
AGA. Anch'io
Gliel dissi pur. Ma mi dicea che austero,
Sebben sempre a lui tenero e cortese,
Eragli il padre allor che d'imeneo
Si parlava tra lor, che troppo verde
L'età sua per le nozze ei reputava;
Che da lui prima altro esigea; che intanto
Era meglio legar secreto nodo,
Ed aspettar dal tempo, e dalla appunto
Conosciuta amistà d'entrambi i padri
Il felice momento onde svelarlo,

Ed alfin porlo col consenso loro
Alla pubblica luce. Elena a questi
Uniformava i suoi pensieri. Alfine
Tanto egli seppe dir, tanto sepp'ella
Pianger, ch'io tutto a favorir fui spinta
Di Gerardo al parlar, d'Elena al pianto.

Can. S'oggi non fosser, poichè occorso è il fatto,
Inutili i rimproveri, io dovrei
Caricartene, o donna, e dovrei dirti
Che molto errasti. E' ver che Pietro è mite
Di cor, ma egli è però grave e severo.
Tale è pur Paolo. Nè so come questa
Soverchia libertà de' figli loro,
E questo tuo consentimento occulto
Intendere potran. Grave è l'arcano,
Tu ben da pria il dicesti, e voglia il Cielo
Ch'esso non debba ad essi e a te funesti
Affanni partorir.

Aga. Ma eguali i sposi
Non son tra lor? Non sono i padri amici?
Non son ...

Can. Sì, tutto è ver, ma forse il modo
Di questo non da lor formato imene
Spiacer potrebbe ai genitor. T'è nota
Di questi padri della patria augusti
La fredda austerità. Ma dopo il nodo
Che ne successe? Il resto di'?

Aga. Giocondi
Visser più lune i caldi sposi insieme,
E introdotto da me col favor sempre
Dell'ombre chete il giovane, tranquille
Passò le notti col suo ben. Pensiero
Poi venne a Paolo di mandar Gerardo
Su spalmata galea di merci grave
Verso Baruti. Al grave colpo svenne
Elena di dolor. S'oppose il figlio
Al paterno comando, onde sdegnato

Ne fu Paolo altamente. Alfin pensando
Che nel corso di sei lune il viaggio
Si compie di Soria, dolente e mesta
Che per di lei cagion lo sposo afflitto,
Il suocero irritato, e nata fosse
Nella magion de' Guori alta scissura,
Benchè contro sua voglia Elena istessa
Gerardo indusse ad obbedir. Presente
Io fui soltanto ai teneri congedi.
Ah di quante mai fu lacrime sparsa
L'ultima notte! Egli partissi, e compie
Oggi dacchè partì, la sesta luna,
Ond'io credo imminente il suo ritorno.

Can. Io nol vorrei sollecito cotanto.
Vorrei prima poter porgere a questo
Tuo grave error qualche rimedio.

Aga. Il Cielo
Lo voglia pur, buon Canzïan. Tornato
Da più giorni dal campo è il signor mio,
E sì tenero ad Elena si mostra,
Che sembra in lui per l'unica sua figlia
Raddoppiato l'amor.

Can. Parmi che appunto
S'aprano le sue stanze. A prender vado
Qualche consiglio. Oh donna! Oh quanto cieca
Fu la tua tenerezza! Addio. Secondi
Pietoso il Cielo le mie cure, e tolga
Que' mali ch'io preveggo. [*parte*]

SCENA II.

Agata, Pietro.

Pie. Agata, alzata
E' ancor la figlia mia?

Aga. [*inchinandosi profondamente*] Poch'anzi sorta
Dalle piume era appena.

Pie. Al di lei fianco

Riedi, e qualora i necessarj uffic]
Compiuti avrà del femminile ornato
L'adduci a me.

Aga. [*fa un inchino, e s' incammina*]

Pie. Senti. Tu l'ami è vero?

Aga. Oh dio! Tu il sai, signor, più che se figlia
Mia propria fosse.

Pie. Ebben, puoi dirle intanto
Che s'orni pur più dell'usato e allegra
Sen venga al genitor, che deve un lieto
Porgerle annunzio.

Aga. E qual signor?

Pie. Oh troppo
Saper vorresti. Vanne.

Aga. (Oh ciel! ch' ei voglia
Qualche sposo proporle! Io gelo, e tremo.)
[*parte*]

SCENA III.

Pietro, un Paggio.

Pag. Signor, richiede messer Paolo Guoro
Venire a te.

Pie. Ben vegna il caro amico.

Pag. [*introduce Paolo, tira avanti due sedie, e parte*]

SCENA IV.

Pietro, Paolo.

Pao. Scusa ti chieggo se ne' gravi involto
Pubblici affari io fino ad or non venni,
O Pietro, a visitarti.

Pie. O Paolo, sempre
Caro mi sei. So quai tu copra uffic]
Laborïosi della patria, ed io
Dell'amichevol tua memoria quelle

Che posso più grazie ti rendo. [*siedono*]

PAO. Amico;
Tornasti alfin dal campo, ove finora
Saggio proveditor tu fosti presso
Il prò Gattamelata, che sull' Adda
Dell' alato Leon guida le insegne,
E schiaccia il capo ai viscontei colubri;
Spesso di te chiesi novelle, e grato
Fu all' amicizia mia l' udir sì grandi
I merti tuoi verso la patria. Avesti
Poc' anzi i miei saluti?

PIE. I tuoi graditi
Favor recommi Ottavio Centranico
Mio successor.

PAO. Che a seguir abbia io spero
L' orme tue gloriose. Or tu potrai
Qui giovar co' tuoi lumi. Il tuo consiglio
Fia di gran peso nel senato.

PIE. Troppo
M' onori tu.

PAO. Giustizia io sol ti rendo.
Ma d' altro si favelli. Or darti io voglio
Una lieta per me novella. Appena
Scosso dal sonno io questa mane avviso
Ebbi che il figlio mio, che da sei mesi
Sciolse verso Baruti, oggi ritorna
Di ricche merci onusto. E' già del lido
La sua galea nel porto entrata, e in questo
Giorno medesmo alle paterne braccia
Egli si rende, e a consolar la speme
Ei viene alfin di mia famiglia. Padre
Te di prole maschile il Ciel non volle,
Ma pur sei padre; e il giubilo potrai
Comprender del mio cor.

PIE. E quanto, amico;
Io lo comprendo! A parte anch' io di tanta
Tua giusta contentezza io ne risento

Tutta la gioia. Anch'io son padre, e sono
Dell'affetto paterno i sensi eguali
Qualunque sesso abbia la prole. Io voglio
Però renderti, o Paolo, la pariglia
Della tua confidenza, e tosto farti
Consapevole il primo d'un evento
Per me felice. Io con Vettor Belegno
Giovane illustre per dovizie e onori,
E d'ingegno e virtù fornito ieri
Strinsi il partito, e assicurai la sorte
Della mia cara unica figlia.

Pao. [*alzandosi*] Molto
Sollecito tu fosti.

Pie. [*alzandosi*] E che? tal nuova
Par che ti turbi.

Pao. No... teco anzi, amico,
Me ne allegro di cor. Or se il concedi...
[*vuol partire*]

Pie. No, ti sofferma anco un istante. Senti.
Io leggo nel tuo volto. Tu con gioia
Non accogliesti quest'ufficio. Forse
Del Belegno a te noto è qualche occulto
Arcano, onde su lui la scelta mia
Tu non possa approvar? V'ha tempo ancora,
Dee parlar l'amistà.

Pao. No, del Belegno
Nulla dir posso che non sia conforme
All'alta stima che Vinegia tutta
Ha di lui teco, ed approvar m'è forza
La scelta tua.

Pie. Perchè dunque alla nuova
D'Elena mia turbato sei?

Pao. Turbato!

Pie. Turbato, sì.

Pao. Vuoi ch'io ti dica il vero?

Pie. Lo bramo.

PAO. Questa nuova a te felice
E' spiacevole a me; Nella mia mente
Io volgea di vieppiù stringere i lacci
Della nostra amicizia. Io dalla mia
Magione opposta a questa tua sovente
Gli occhi volgendo, ed aspettando il figlio,
Di propor avea ad Elena disegno
Un più breve passaggio.
PIE. Oh Paolo amico,
Perchè pria non parlar?
PAO. Non ti credea
Sollecito cotanto.
PIE. Ah non è un padre
Mai sollecito troppo. In ver mi duole..
PAO. Non se ne parli più. Questi son nodi
Che si stringono in Cielo, ed al Belegno
L'ha destinata il Ciel, non a mio figlio.
PIE. Grato ti son, ma la parola ...
PAO. Basta,
Serbami l'amistà. Ti lascio.
PIE. Addio.
PAO. [*parte*]

SCENA V.

PIETRO.

Quasi mi spiace in vero. Avrei vicina
La cara figlia, e per dovizie ed agi,
E per nascita illustre non è il Guoro
Punto al Belegno inferior. Ma tempo
Or più non è. Sacro è l'impegno.

SCENA VI.

Pietro, Elena, Agata.

Aga. (Vieni,
Elena mia; colui che uscir vedesti
E' il tuo suocero, e al padre egli finora
Favellò. Spera.)

Ele. In su la man paterna
Più col cor che col labbro un bacio imprimo.

Pie. Vieni al mio sen, diletta figlia. Privo
Di maschil prole tu ben sai che tutto
Rivolsi a te l'affetto mio. L'immago
Ognora in te di riveder mi pare
Dell'estinta consorte, a cui cotanto
Tenero io fui marito, onde l'oggetto
Tu fosti ognor de' miei dolci pensieri,
E delle mie sollerti cure.

Ele. Io tante
Ebbi finor lucide prove, e tanti
Non equivoci segni della somma
Tua paterna bontà; che non so come
Abbia potuto mai dal Ciel pietoso
Un sì buon padre meritar.

Pie. Lo merta
Il tuo docil costume, e ognor più sempre
Ben saprà meritarlo or che vicino
E' a darti il Genitor la maggior prova
Della sua tenerezza. Al cor paterno
Tal prova costerà; poichè la dura
Necessità, mia figlia, in se racchiude
Di staccarti da me.

Ele. Che dici? Ah padre!

Pie. Ma tale è il tuo destin.

Ele. Deh padre amato,
Se ognor cara ti fui, se fosti ognora

Sì benefico a me, se la memoria
Dell'estinta mia madre ami cotanto,
Non mi parlar di ciò. Dopo la tua
Sì lunga assenza che cotanto grave
Era al mio cor, sereni io teco e lieti
Passo i miei giorni, e i tuoi soavi modi,
Le tue carezze la più viva gioia
Forman del viver mio. Deh se i tuoi saggi
Ragionamenti, se le tue parole
Mi scendono nel sen così soavi,
Deh non farmi un discorso che distrugga
Il mio puro contento, che dolente
Mi renda, e di tremor freddo m'agghiacci,
E mi chiami sul ciglio amaro il pianto.

Pie. Grato ti son del figliale affetto
Che i detti tuoi mi scoprono, e ti giuro,
Che se del mio piacer sol cura avessi
Io teco passarei tutti i miei giorni.
Ma no, tu nata sei per far felice
Un cittadino, e cittadini nuovi
Per dare alla Repubblica. Non deve
In te languir de' più begli anni il fiore,
Ed uno sposo a te conviensi:

Ele. Oh dio!

Pie. Non ti turbar.

Ele. Se obbedïente figlia
Sempre ti fui, se sacri ognor mi furo
I cenni tuoi, deh non voler nel fiero
Cimento pormi, aimè, di far contrasto
Alle tue voglie, o di morir.

Pie. Ah questo
E' troppo, figlia mia. Ben io conosco,
Che il turbamento tuo figlio è soltanto
Dell'innocenza intaminata in cui
Agata t'educò. Già le donzelle
Tutte così resistono al più dolce
De' paterni comandi. Or ti conforta

Figlia

Figlia diletta, e pensa che felice
Renderti sol con ciò voglio. Ti scelsi
Lo sposo già.

ELE. Già lo scegliesti!

PIE. E quale
Stupor! Chi dovea sceglierlo? Il severo
Costume il conversar vieta alle figlie.
Nella nostra cittade, ov'è donzella,
Che gli uomini conosca? E più d'ogn'altra
Ne' domestici tetti ognor nudrita
Tu sei del mondo, o cara Elena, ignara.
A me tenero padre, a me soltanto
S'aspettava la scelta, e t'assicuro
Che non solo gli onori, e le ricchezze
Cercai, che abbondan pur, ma saper cauto
Volli il genio, il carattere, i costumi
Del tuo nobile sposo. Egli è leggiadro
Giovane, di cor mite, alto d'ingegno,
Ei t'amerà costante, e tu sarai
Seco felice.

ELE. (Agata, io tremo.)

AGA. (Oh avesse
Richiesta per suo figlio Elena il Guoro.)

ELE. Padre... oh dio!... Questo sposo... Egli al presente
In Vinegia dimora?

PIE. E qual richiesta?

ELE. Dicea... Non so... Deh padre mio...

PIE. Non sòlo
Ei dimora in Vinegia, ma tu in questo
Giorno medesmo il vederai.

ELE. (Perduta
E' ogni speme, io vacillo...)

PIE. Egli si chiama
Vittor Belegno.

ELE. [*s'abbandona sopra Agata*]
(Io manco.)

AGA. (Oh dio!)

PIE. Tu tremi
Tu sudi, e di color ti cangi? Eccede,
Figlia, il tuo duolo. Alle tue stanze torna.
Tu procura calmarla, Agata, e i sensi
Le ricomponi, e il viso, onde lo sposo,
Che fra brev' ora a lei verrà, serena
Possa meco trovarla. In te m'affido. [*parte*]

AGA. Disperata son' io. Che colpo è questo! [*parte sostenendo Elena*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera negli appartamenti di Elena in cà Candiano con arcova chiusa da padiglione, ed alcuni sofà.

SCENA I.

Elena, Agata.

Aga. Sì, figlia mia, giusto è il tuo pianto. Orrenda
E' la sventura tua. Dal più profondo
Del cor ne gemo, ed accompagno anch'io
Le tue lagrime amare. Io per te piango,
Piango per me medesma. Il mio periglio
Non è minor del tuo. La facil troppo
Per te mia tenerezza, oh in quale abisso
Entrambe ne gittò! Quanto fui cieca
A compiacerti! Ma ne' mali estremi
Vuolsi estremo il coraggio. Inutil pianto,
Disperato dolor porger non ponno
Riparo alla ruina.

Ele. E qual riparo,
Misera me! La morte sola invoco
Termine a mali miei. Quale consiglio
Al doppio immenso orror toglier mi puote
D'essere, ahi lassa, o sconoscente figlia,
O infedel moglie? E che a sottrarmi vale,
Se discopro il mio fallo, al più crudele
A me d'ogni ferita odio paterno!
E se obbedisco al padre, il sacro nodo,
Le passate vicende, i giuramenti,
La data fè!.. Non avrò forse allora
Di due sposi in balìa data me stessa?
Anzi non sono allor moglie dell'uno,

E pellice dell'altro? O mia nutrice
Sempre cara al mio core, ed a me troppo
Per mio danno amorosa! A questi orrori
Er'io dunque serbata? O l'uno o l'altro
Inevitabil fulmine mi piomba
Di già sul capo. Oh dio! qual man gelata
Mi stringe il seno, e qual acuto dente
Le viscere mi sbrana, e mi divora!

AGA. Figlia, (che dirle? Anch'io mi perdo.) Il fato
Potria cangiarsi. Forse ...

ELE. Ah no, decisa
E' la mia sorte, ogni rimedio è vano.
Io son nata all'infamia, io della schiatta
De' Candïani illustre e generosa
Sarò l'obbrobrio. Ah, ben saria pietoso
Il padre mio se discoprendo il grave
Commesso error di giusto sdegno acceso
A questa, a tanto affetto ingrata figlia,
Nel pervertito cor piantasse un ferro.

AGA. Oh ciel! che parli?

ELE. Oh non ti avessi mai
Conosciuto Gerardo! O caro oggetto
De' miei primieri unici affetti, oh quanto
Ad Elena infelice, ahi, fu funesto
Quel puro ardor che gl' ispirasti! Oh primo
Fatal momento in cui ti vidi! Oh dolci
Colloquj occulti al lunar raggio! Oh notti
Fra le delizie trapassate! Oh pegni
Di reciproca fiamma! Io deggio adunque
Con orror rammentarvi? O sempre caro
Adorato mio sposo, or son sei lune
Fosti da me divelto, ed io t'indussi,
Io medesma a partir, sperando un giorno
Di poter far palese il nostro imene,
E a te non men che al suocero gradita
Nella paterna tua magion felici
Viver tutti i miei giorni. Io dacchè i lini

Ver Baruti sciogliesti, i mesi, i giorni,
Gli istanti annoverai. Sperai che al tuo
Desïato ritorno ... Oh sogni vani!
O illusïon fallace! Oh se potessi
Veder, caro Gerardo, il tristo stato
Della tua sposa desolata. Ah forse
Desïoso di me tu sforzi i remi,
Forse veleggi a questa volta, forse
Tu sei vicino ... Oh dio! Per te sarebbe
La sventura minor trovarmi estinta.

Aga. Deh non t'affligger tanto. Io disvelai
Tutto al prudente Canziano. Io spero
Ch'egli trovi alcun mezzo...

Ele. E quale?

Aga. Ancora
Nel mio sommo dolor che al tuo congiungo
Di speme un raggio mi lusinga.

Ele. Ed io
Del tutto sì son disperata, e sento
Che a così strano inaspettato colpo
Sopravviver non posso. Oh come tutte
Mi tremano le membra! oh come il sangue
Tardo mi scorre per le vene! O quali
Nell' atterrita fantasia deformi
Fantasmi mi si aggirano! Che freddo
Sudor mi copre il volto! Ah se sì fiero
Tu sei che squarci questo seno a brani
Intenso mio dolor tu almen m'uccidi! [*si abbandona sopra un sofà in atto di profondo abbattimento*]

Aga. Giungi opportuno, Canziano.

SCENA II.

Canziano, *e* dette.

Can. Ascolta...
Ma perchè sei così smarrita? E in quale

Atteggiamento disperato siede
Colà la nobil figlia? E qual ricopre
Il suo sembiante alto pallor di morte!
Come le guancie sue sono solcate
D'inaridite lagrime! Che avvenne?

Aga. Io tutto ti dirò piangendo, amico.
Ma deh tu pria, dimmi, che festi?

Can. Io tutto
A Bianca Monegario che sorella
E' di Gerardo disvelai l'arcano,
E a Lionardo suo consorte. Antica
Bontà conserva a me quella famiglia.
Passata la sorpresa essi mostrarsi
Pronti a impegnar l'opera lor. Concluso
Fu tra di noi ch'essi indurrebber Paolo,
Che ha già desio d'accasar tosto il figlio,
A chieder per Gerardo Elena a Pietro.
Essi ragion non veggono onde possa
Pietro negarla; ed ecco in obblio posto
Tutto il passato, e i sposi lieti...

Aga. Ah, temo
Che l'utile rimedio omai sia tardo.

Can. Ma come?

Ele. [*sempre seduta*] Ah Canzïan, tutto è perduto.
Trovami per pietà, trovami un ferro,
Od un velen.

Can. Quai disperati accenti!
Deh ti calma, signora. Agata, parla.

Aga. Pietro a lei scelse altro consorte.

Can. Ah, in vero
Questo colpo è fatal. Ciò le mie mire
Molto può sconcertar. Ma chi è costui?

Aga. Vittor Belegno egli è.

Can. Scelta ben degna
Di Pietro.

Aga. Oh dio! ma che sarà?

Can. Vacilla

Il mio consiglio omai. Quale funesta
Nube d'eventi impreveduti e strani
S'addensa in questo dì! Saggio e discreto
E' il Belegno però. N'andrò ben tosto
A rintracciarlo. A lui convien ch'io parli.
Agata, io corro. Aggiungo sol, se questo
Esser a entrambe può d'alcun conforto,
Che in questa acerba circostanza un'altra
Ne nasce favorevole. Nel porto
Giunse di già ...

ELE. [*s' alza furiosa*] Chi giunse, chi?

CAN. Se qualche
Calma ti può donar sappi ...

SCENA III.

PIETRO, VITTOR, *e* DETTI, *poi* SERVI, *e* CAMERIERE.

PIE. Mia figlia,
Questi è il tuo sposo.

ELE. [*resta immobile*] (Oh dio!)

CAN. (Momento orrendo!)

VIT. Gentil donzella, io da tuo padre scelto
A divider con te la mia fortuna,
E in sacro nodo a trapassar sereni
Teco tutti i miei giorni, in fin dal primo
Istante in cui di rimirar m'è dato
Le tue bellezze, io t'offro un cor costante,
Ed il più puro amor... Pietro quai sguardi
Mi slancia la tua figlia?

PIE. Elena, accogli
In tal guisa lo sposo? Tu non parli?
Mortal pallor ti tinge il viso? Immota,
Sfigurata tu sei? Che mai ti nacque?
Agata, e che? Del figlïale affetto
E del pudor virgineo effetti solo
Esser questi non ponno. Oh giusto cielo!
Se immaginar potessi... Agata, trema.

AG. Aimè!

VIT. Stupido io son.

PIE. Figlia ti scuoti,
Tu sei pur la mia cara Elena... Io quasi.

ELE. [*si scuote con un gran tremito*]
Padre... Signor... io moro. [*cade svenuta in braccio di Agata, che l' adagia sopra il sofà*]

PIE. Ah figlia.. ahi vista!..
Deh per pietà, Vittor perdona. Avvolto
Fra mille dubbj ... irresoluto ondeggio.

VIT. Ah l'infelice si soccorra. Or solo
A ciò si pensi. E chi aspettata avrebbe
Così lugubre scena!

PIE. Oh cielo! Servi,
Donne accorrete. [*entrano alcuni Servi ed alcune Cameriere, che si pongono all' intorno di Elena*]

VIT. Ah come ha pien di morte
Il sembiante.

PIE. E tu pur, Agata, sei
Sbigottita, tremante?

AGA. E chi nol fora?

PIE. Tu forse ... tu ... Ma, oh dio! Sembra che sia
Già estinta ... Canzian, medico esperto
Si cerchi.

CAN. Io corro. [*a Vittor*] (A te, signor, vorrei
Da solo a solo favellar.)

VIT. (Sì, vengo.)
In traccia anch'io di chi le porga aita
Volo, o signor. [*parte con Canziano*]

PIE. Grazie un gemente padre
Di tua pietà ti rende. Oh dio! Che affanno!
Servi, donne, si sciolgano gl' impacci
Del vestimento, e sulle molli piume
Si procuri adagiarla. Agata resta, [*le Donne fanno un cerchio d' intorno ad Elena, che da esse e da Servi è trasportata nell'arcova*]
Svelami il tutto. Un qualche orrendo arcano

Certo qui si nasconde. Esserne a parte
Tu sola puoi. La figlia mia! Se mai
Sedotta ... Se da te ... Tu impallidisci!
Tu tremi! Oh dio! favella ... Ah no, va, nulla,
Nulla voglio saper. Per la sua vita
In questo istante io tremo sol. Si cerchi
Richiamar lo smarrito uso de' sensi
Pria nella figlia sventurata. Vanne,
T'affretta, la soccorri.

Aga. Oh dio, qual giorno!
[entra nell' arcova]

Pie. Oh desolato padre! oh evento atroce! *[s' abbandona sopra un sofà]*

SCENA IV.

Pietro.

Pietoso Ciel! Chi preveduto avrebbe
Che questo dì, ch'io figurai sì lieto,
Di cotanta sciagura a un cor paterno
Esser dovesse apportator! E d'onde
L'improvvisa mortal sincope nasce
Da cui fu l'infelice Elena presa
Di Vittore all'aspetto? E quale occulta
La produsse cagion? Che il di lui volto
Un naturale abborrimento le abbia
Destato? Esser non può. Garzon Vittore
E' d'aspetto gentil. Ma allor che solo
L'annunzio io le recai di queste nozze
Non la vidi smarrita, e più dolente
Che all'usato pudor non si conviene
Di donzella innocente? Oh dio! che forse
Qualche macchia..oh pensier che mi sgomenta!
Che prevenuta forse ... E come mai!
Se allevata ognor fu sotto il paterno
Tetto con cura assidua, e con l'estrema
Più riguardosa gelosia; se sempre

D'Agata in compagnia .. Ch'Agata forse
Che ognor mostrò così puro costume,
Così nobili sensi .. Ah se la saggia
Agata mi tradì, padri infelici,
A chi affidar potrete più la vostra
Femminea prole? Aimè! Quante funeste
Rapide idee nell'agitata mente
L'una a l'altra succedonsi, e mi vanno
La ragion sconvolgendo !.. Ma che giova
Di questo strano doloroso evento
Le cagioni indagar? Misero padre!
Ahi! che della mia dolce Elena è in forse
La cara vita. Ah questo in tale istante
Esser deve il pensiero unico, e solo
D'un genitor tenero, e afflitto...

SCENA V.

PIETRO, CANZIANO.

PIE. Ebbene
Che porti Canzïan?

CAN. Per la secreta
Parte introdotto il professor valente
Dell'arte sanatrice è già vicino
D'Elena al letto. I sintomi scoperti
Della sincope strana, e a lei porgendo
Di sua scïenza gli efficaci aiuti,
Spero, signor, ch'egli potrà ben tosto
Richiamarla alla vita.

PIE. Ah lo conceda
Propizio il Cielo.

CAN. Il tuo paterno affanno
Io venni intanto a confortar.

PIE. Oh quanto
Sono amari per me questi momenti!
Buon Canzïan, che acuta ambascia sbrana
Questo misero sen!

CAN. Signor, coraggio.

L'ambascia del tuo cor calma, e dà loco
A tranquilla ragion. Ma qualor abbia
Elena tua, di che più assai che l'arte
Mi lusinga la giovane natura,
Ricuperato alfin l'uso de'sensi,
Deh perdona il mio zelo, alla tua figlia
Quale ti mostrerai?

Pie. Perchè? Sapresti
Del duol, che la condusse al passo estremo
Tu l'occulta cagion?

Can. Tutto m'è noto,
E tutto è forza a te svelar.

Pie. V'ha macchia
Al puro onor del sangue mio?

Can. Non avvi
Macchia, ma un lieve error ...

Pie. Ciel, mi ridona
L'unica figlia mia. Tenero padre
A lei sempre sarò. Quando non rechi
Infamia alla mia schiatta a lei perdono
Qualunque error. Da te sol la sua vita
La vita sua, pietoso Ciel, imploro.

Can. Dirò dunque, o signor...

Pie. [*s'odono gemiti nell' arcova*] Qual suono ascolto
Di gemiti, e singulti entro la stanza
Della mia figlia! O Canzian, tu l'odi?

Can. Qual femmineo ululato!

Pie. Aimè, che il Cielo
E' sordo a voti miei. La mia leggiera
Speranza fugge. Entrar voglio ...

Can. No, resta.
Per pietà ti sofferma. Io vado. [*entra nell'arcova*]

SCENA VI.

PIETRO.

AGA. Ah forse
Del disperato eterno mio foriero
E' quel pianto femmineo! Oh dio! m' avesse
Prima passato il cor qualche guerriero
Del duca di Milano, e avesse spinta
Questa misera mia logora salma
Entro i flutti dell' Adda. Aimè!

SCENA VII.

AGATA, e DETTO.

AGA. Non avvi
Più speme. Elena è morta. Ah signor...
PIE. Morta
E' la mia figlia? Oh dio!
AGA. L' oppresse il duolo.
Ah ch' io l' uccisi. Il mio soverchio affetto
Fu la fatal cagion...
PIE. Tu l' uccidesti?
Ah perfida...
AGA. Ferisci, che ben giusta
Tu n' hai ragione. Uccidimi, e mi strappa
Questo cor per pietà. Questo mio cieco
Spirto congiungi a quel d' Elena estinta,
Orbo padre infelice.
PIE. Oh giorno orrendo!
Oh sorte! Oh mia vecchiezza a immensi affanni
Serbata!.. Ah sì, del mio dolor feroce,
Abborrevole donna, traditrice
Iniqua del mio sangue a te fidato,
Vittima tu sarai ... Ma che per questo?
Richiamar potrò forse a nuova vita
La mia per sempre, oh dio! perduta prole?

La mia sola delizia? il sol conforto
De' canuti miei dì? Misero padre!
[reggo
Oh ambascia! Immensa ambascia! Ah ch'io non
Alla piena del duol che il sen m' inonda.
[*s' appoggia ad un sofà in atto di profondo dolore*]

SCENA VIII.

CANZIANO, *e* DETTI.

CAN. Oh dio! come parlar?
PIE. So tutto, amico,
Estinta è dunque la mia cara figlia?
Lacera pur la mia ferita. Parla.
CAN. Oh dio! Signor che vuoi ch'io dica? Invano
Apprestati le furo alle narici
I più efficaci spirti, invan nel petto
Fu introdotto pei labbri a forza aperti
Soffio vitale, invan le aprì le vene
Il cirurgico acciar. L'uomo dell'arte
Disse che forse qualche senso forte,
Doloroso dell'anima, e improvviso
De' spiriti vitali avrà arrestato
In un istante il corso, onde ne nacque
Il ristagno del sangue ognor fatale
Soffocator dei fonti della vita.
Troppo è orribile il caso, e troppo merta
Il comun pianto. Ma deh tu richiama
Tutta all'alma, o signor, la tua sublime
Virtù...
PIE. Conforto in tal momento a un padre
Puossi neppur immaginar?
CAN. Ritorna
Vittor Belegno. Oh in qual istante! E seco
E Lionardo Monegario.

SCENA IX.

VITTORE, LIONARDO, e DETTI.

PIE. Oh cielo!
E a che ne vieni?

VIT. A consolarti io vengo;
E insiem con questo virtuoso amico
A proporre altro sposo alla tua figlia
Che per me il Ciel non destinò.

PIE. Che parli!

VIT. Qual tetro volto è il tuo! Forse non anco
Elena riavuta?..

PIE. Elena ... oh dio!

VIT. Quale t'inonda, o Pietro, amaro pianto
Le venerande gote?

LIO. Ah Vittor, dove
Mi conducesti mai? Qui regna intorno
Cupo silenzio, immenso orror. Quai volti,
Quante lagrime io scerno!

VIT. Ah Pietro...

PIE. S'apra
Quella stanza di morte. Osserva. [*s' alza il padiglione dell' arcova, e si vede Elena distesa sul letto*]

CAN. Volgi
L'occhio paterno. [*si pone dinanzi a Pietro*]

AGA. Io vengo men.

VIT. Che veggo!

LIO. Oh donzella infelice!

VIT. Oh qual funesto,
Lagrimoso spettacolo!

PIE. Miraste?
Della mia sventurata Elena, oh dio!
Il letto nuzzial sarà la tomba.
Misera figlia mia! seguirti io voglio. [*si abbandona sul collo di Canziano, e restano tutti in atto di dolore*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Piazzetta di Venezia con veduta da un lato del palagio ducale, dall'altro delle fabbriche della zecca e della biblioteca, e delle due colonne in prospetto. La lacuna adiacente è ingombra di gondole e di altre barche ferme alla riva.

SCENA I.

PAOLO, BIANCA, GENTILUOMINI, GENTILDONNE, POPOLO: *odonsi alcuni colpi di cannone.*

PAO. Figlia, il fragor de' bellicosi bronzi
Ci annunzia omai vicina a queste rive
Del tuo germano la galea. Mi balza
Per pura gioia il cor nel seno, e affretto
Col mio desir di stringerlo il momento
Alle paterne braccia. Al lieto incontro
Congiunti e amici io desiai presenti
E te sovra d'ogni altro, amata Bianca,
Ch' io considero ognor, benchè da molto
Tempo passata per felici nozze,
A diversa magion, parte gradita
Della famiglia mia. La tua presenza,
E quella insiem di questi incliti figli
Della nostra repubblica, e di queste
Illustri donne, assai di questo tanto
Sospirato da me lucido giorno
Accrescon la letizia. Il tuo consorte
Sol vi manca. Io nol veggo.

BIA. Egli per grave
Urgente cura con Vittor Belegno,
Che venne a noi di buon mattino, è uscito

Guari non ha dalla magion. Mi disse
Ch' io teco ne venissi, e che ben tosto
Ei qui ne avria raggiunti.

PAO. Ancor dovrebbe
Qualche spazio passar prima che approdi
La bramata galea, poichè di questi
Capaci legni è ognor nel basso fondo
Dell' interna lacuna il corso lento.
Vuoi soffermarti? O vuoi...

BIA. Padre, io vorrei,
Giacchè gli amici ed i congiunti o vanno
Quest' area passeggiando e del sereno
Giorno prendon diletto, o intento il guardo
Tengono verso il lido, in questo breve
Spazio di tempo, se il concedi, farti
Un discorso importante che risguarda
Appunto il mio german.

PAO. Parla, mia Bianca,
Io ti conosco, ed il tuo viver saggio,
E il tuo retto pensar ti danno un dritto
Liberamente di parlarmi, ed io
Apprezzo i tuoi consigli.

BIA. O mio buon padre,
Quanto grata ti son. Odi: tu sai
Ch' io sebben sempre dello sposo amante
E a cari figli tenera, e contenta
Nella nuova famiglia ove mi pose
Per mia somma ventura la paterna
Tua tenerezza, io d' esser nata Guoro
Non seppi unqua scordarmi. Ognor serbai
Fervido affetto a te non men cui tanto
Debbo, ma al mio solo fratello, e sempre
Presi massima parte e nelle avverse
Vicende, e nelle liete della chiara
Prosapia, ond' io derivo. Ora mi sembra
Che il futuro destin di nostra schiatta,
Amato genitor, senza dimore

Deb-

Debbasi assicurar. Torna Gerardo
Già di Soria, torna di merci carco,
Di ricche merci opimo, ed omai giunto
Alla verace età, nè troppo ancora
Verde, nè resa ancor troppo matura
Per istringer d'Imene il dolce nodo
Alla famiglia necessario. Questo
Parmi il tempo opportuno in pria ch'ei troppo
Divaghi il suo pensier, pria ch'ei si getti
Nel romoroso vortice di questa
Popolosa città, dove son tanti
Per la focosa giovinezza i lacci,
Gli inciampi, ed i perigli, di guidarlo
A generose illustri nozze. Molto
Senza indugi frappor grato mi fora
Di vederlo congiunto a tal donzella,
Che a lui pari di nascita, che adorna
Di femminea virtù, di pregi onusta
La sua felicità tornar potesse,
E te riviver fesse ne' vezzosi
Pargoletti nepoti, e a cui potessi
Tu volontieri dar di nuora il nome,
Ed io quel di cognata.

PAO. Io ne' tuoi sensi
Sempre la saggia mia Bianca ravviso.
Approvo, e lodo il tuo pensiero, e appieno
Ei s'accorda col mio. Pensar conviene
A queste nozze, e a rinvenir donzella
Che a lui convenga. Io nella scelta, o figlia,
Te compagna desidero, ed io molto
All'avveduta conoscenza tua
Ben saprò deferir.

BIA. Nel mio pensiero
Di già la scelsi.

PAO. Udiam.

BIA. Elena figlia
Di Pietro Candian.

PAO. Questa donzella
Vista talor da me nel suo palagio
Posto rimpetto al mio dall'altro lato
Del gran canale a me pur piacque. Grato
Stato mi fora il parentado ancora
Di Pietro cittadin ch' estimo ed amo.
A un tal partito io pure avea pensato;
Ma tardi vi pensai. Conviene ad altre
Rivolgere il pensier.

BIA. No, padre mio,
Mel credi, esser soltanto Elena deve
Tua nuora, e mia cognata.

PAO. Invano insisti
Su ciò, mia Bianca: Ha il Candian promessa
La figlia ad altro sposo; e perchè noto
Tutto ti sia, con quel Vittor Belegnò,
Che col marito tuo testè vedesti,
Corso è l'impegno.

BIA. Ma non anco stretto
E' il sacro nodo. Esser vi pon de' mezzi
Di sciogliér la promessa, e far che nostra
Elena sia.

PAO. No, cara figlia.

BIA. Tutto,
Tutto tentar si dee.

PAO. Ma perchè mai?
Non vi sono in Vinegia altre donzelle
Di nobil sangue, e con dicevol dote,
E per virtù femminea chiare e degne
Della man di Gerardo? Io non comprendo
Perchè così per Elena t'affanni?
D'Elena in libertà, nol niego, anch'io
Fatta la scelta a rei. Ma non è alfine
La sola, ed altra sposa il figlio, ed io
Altra posso aver nuora, e tu cognata
Senza turbar l' altrui riposo.

BIA. Nulla

Si turba. Il Cielo, o caro padre, il Cielo
Nascer sol per Gerardo Elena fece,
Nè v'ha mortale che a' decreti opporsi
Possa del Ciel.

Pao. Figlia, t'accheta. Questi
Sono discorsi femminili, ed io
Più non ravviso quella saggia Bianca
Che poc'anzi lodai.

Bia. Più saggia unquanco
Non fui di quel ch'io sono in questo istante.
Certa, o padre, son io che queste nozze
Meco vorrai. V'ha ragion grande... [*s'ode il grido delle ciurme della Galea*]

Pao. Il grido
Parmi udir delle ciurme. Ad altro tempo
Si differisca un tal discorso. Or giunge
Il caro figlio. Oh tenero momento!
Ecco, mia Bianca, ecco congiunti, amici,
Le sospirate antenne, ecco le insegne
[*giunge la Galea alla riva*]
Che in preda all'aure ondeggiano. Le sponde
Già tocca il legno, e già si gitta il ponte.
Figlia, congiunti, amici, andiam. [*si pone il ponte*]

Bia. Gerardo
Nol vedi, o genitor?

Pao. Sì, lo ravviso,
Egli è colui che agli altri è innanzi, e sopra
D'ognun si estolle in su l'adorna prora.
Oh sangue mio!

Bia. Caro fratello. [*vanno al ponte*]

SCENA II.

Gerardo, Comito, Cellente, Uffiziali, Marinari, e detti.

Ger. Io bacio
Pien di rispetto affettuoso, e colmo
D'alto giubbilo il cor la man paterna.
Pao. Vieni al mio sen, diletto figlio, sola
Mia speme, e mio sostegno.
Ger. Ah, padre amato!
Sorella mia, dolce sorella.
Bia. Alfine
Io t'abbraccio e ti stringo, o cara parte
Di me medesma.
Ger. Rispettabil padre,
Suora diletta, miei congiunti cari,
Antichi amici, miei, quanto è soave,
Dopo aver navigati immensi mari,
Ed approdato a varj porti, e scorse
Terre straniere, e barbare contrade
A un'alma cittadina il suol natio!
Bia. Oh quale istante avventuroso!
Pao. Ah, ch'io
Saziarmi non posso di tenerti
Stretto al mio sen.
Ger. La grazia tua cercai
Di non demeritar. Giusta i tuoi cenni
Salpai da patrj lidi, e senza mai
Che turbasse aquilon l'onde tranquille,
Con prospera stagion, con giorni tinti
Di vivace seren che accrescean forza
De' remiganti alle robuste braccia
In poche aurore il mio rapido pino
Immune da tempeste a toccar giunse
Le sponde di Soria. Colà fortuna
Le viste favorì da te prescritte.

Del fiorente commercio. I ricchi drappi,
I limpidi cristalli, e le sottili
Sì ricercate margharite, e gli altri
Generi preziosi delle nostre
Contrade pronto ebbero il corso. Fausto
Fu del pari il ritorno, e grave addussi
La mia galea verso le Adriache piagge
D'acquistati tesori. Al nuovo Sole
Trasportar io farò nel tetto avito
Le gemme orientali, e l'auree verghe,
E le merci straniere, e vedrai quanto
Della famiglia io le dovizie accrebbi.

Pao. Tutto m'è noto, e di letizia immensa
Io mi sento inondar. Ma fra gli acquisti
Fatti da me per opra tua tu sei,
Ritornato al mio sen, figlio diletto,
Il più nobile acquisto. Or, se ti piace,
Possiam di questi a noi congiunti e amici
Col festevole stuol volgere il piede
Alla nostra magion. Vo' che del caro
Gerardo mio l'avventuroso arrivo
Sia celebrato nel mio tetto, e a lauta
Cena solenne, e a lieta danza invito
I congiunti, le nobili matrone,
E i generosi amici. Andiam. [*i Gentiluomini, e le Gentildonne fanno un inchino di accettazione*]

Ger. M'è grato
Questo, signor, di giubbilo paterno
Verace testimon. Mi fia gradito
Questa sera il goder nei tetti nostri
Un de' squisiti civici piaceri
Incogniti a Baruti, e di cui sono
Da sei mesi digiuno, e con sì cara
Piacevol compagnia. Ma intanto, o padre,
Io ti prego a precedermi con tutti
I circostanti. Alla magion paterna
Io non verrò se non caduto il Sole.

Le due che avanzan anco ore del giorno
Devo impiegar co' miei seguaci, e a bordo
Mi convien ritornar.

Pao. Comprendo. Prima
Di lasciarlo, por ordine dovrai
Del tuo legno al governo. Ebben per poco
Mi disgiungo da te. Figlia, compagni,
Lasciamlo in libertà.

Bia. Ma qui degg' io
Il marito aspettar.

Ger. Ben mi parea
Che fra cotanti accorsi alcun mancasse
Caro al mio cor. Il mio dolce cognato
Dov' è, che fa?

Bia. Raggiungermi fra poco
Ei qui dovea. Per tal tardanza, oh quanto
Inquïeta son io.

Pao. Poco ei potrebbe
Tardar, Puoi qui aspettarlo infin ch'ei giunga,
Se il consente Gerardo.

Ger. Sì, l'attenda
Qui meco la sorella. Io desïoso
Sono il cognato d'abbracciar.

Pao. Ritorna
Caro Gerardo a questo sen.

Ger. La mano
Ti bacio amato genitor. Per sempre
Teco io sarò fra poco.

Pao. Andiamo. Addio.
[*parte coi Gentiluomini e Gentildonne*]

SCENA III.

Bianca, Gerardo, il Comito, il Cellente, Uffiziali, Marinari, Popolo.

Ger. Il mio Cellente a te potrà frattanto
Far compagnia, sorella, infin che giunga

L'atteso Lïonardo. Io vado a bordo
Col fedele mio Comito per poco.
Giunto il cognato ed abbracciato, seco
Tu col Cellente e alcun altro de' miei
Potrai tornar al padre. Io per urgente
Cura dovrò col Comito brev' ora
Girmene inosservato in altro loco.
Poi tutti insieme alle paterne feste
Bianca ci rivedrem. [*s' incammina a bordo col Comito*]

BIA. Fratel t'arresta,
D'ogni secreto tuo mi credi ignara,
Ma t'inganni. A me noto è il luogo dove
Andar disegni inosservato.

GER. Come?

BIA. Sì, tutto io seppi, e perchè tu conosca
Chiaro che tutto è a me palese, basta
Ch'io sol ti dica, o fratel mio, che poco
Lunge ten vai dalla magion paterna.

GER. Oh ciel! ma come!..

BIA. Acchetati, e rammenta
Qual tenera amistà t'abbia serbata
Sempre la tua sorella. In vero offesa
Tu l'hai non confidando ad essa quello
Che al Comito, al Cellente, ai tuoi ministri
Ti piacque confidar.

GER. Deh cara Bianca,
Deh per pietà...

BIA. Sì, mio fratello amato,
E la tua diffidenza, ed il non lieve
Da te commesso error contro la doppia
Autorità paterna io ti perdono.

GER. Deh se tutto tu sai, deh se cotanto
E' il genitor, che pregia i tuoi consigli,
Oggi tenero a me... Deh se opportuno
Pur sembra a te questo momento... oh dio!
Un trasporto d'amor... la più cocente

Fiamma... la più legittima...

COM. Ah signora,
Di quel del mio signor unqua non vidi
Più sviscerato amor. Dacchè affidato
Egli ebbe alla mia fè l'alto secreto,
Altro discorso mai nell'occupato
Soggiorno di Baruti, e nell'intero
Corso del navigar lungo io non seppi
Trargli dal labbro.

CEL. L'unico pensiero
Di presto riveder l'amato oggetto
Desto tenealo all'opre, e i mesi, i giorni,
L'ore, i momenti sospiroso andava
Annoverando.

COM. Oh se veduto allora
Tu l'avessi che il lido a poco a poco
Ei potè discoprir.

GER. Tacete, amici.
Che giova il rammentar ciò che ben puote
La mia sorella immaginarsi. O Bianca
Se tu conosci l'invincibil forza
D'un amor virtuoso...

BIA. Io questa mane
Seppi solo l'arcano, e mi proposi
A tuo vantaggio d'impiegarmi, e tosto
Anco a giovarti incominciai.

GER. Deh voglia
Pietoso il Cielo, o suora mia, che alfine
Coll'assenso del padre, e col contento
Del suocero...

COM. Chi a noi corre veloce?

BIA. Ecco alfin Lïonardo.

SCENA IV.

LIONARDO, *e* DETTI.

GER. Alle mie braccia [*s'abbracciano*]
Vien Lïonardo.
LIO. O mio cognato e amico,
Ti stringo a questo sen. Bianca, degg'io
Solo teco parlar.
BIA. No, già il fratello
Sa che di tutto a parte siamo; uniti
Potremo insieme concertar...
LIO. Ti dissi
Che a te sola parlar deggio.
BIA. Tu sembri
Agitato. Che fu?
LIO. Nulla. Vien meco
In disparte.
GER. No, resta, io già conduco
Questi ministri miei per brevi istanti
A bordo meco, ed a voi tosto io riedo.
[*va sulla Galera col Comito, e col Cellente*]

SCENA V.

BIANCA, LEONARDO, POPOLO *in lontano*.

BIA. Chè hai caro consorte?
LIO. [*osserva bene che Gerardo sia internato nella Galera*]
Aspetta... O Bianca
Caso fatal!
BIA. Che avvenne mai?
LIO. Che colpo
Al tuo germano! In qual funesto istante
Ei giunse a noi!
BIA. Gelar mi fai. Favella.
LIO. Elena più non è.

BIA. Come?

LIO. Pur troppo.
Verità infausta annunzio. Elena è morta.

BIA. Elena è morta? Ah no. Che dici mai?

LIO. Non dubitarne, o cara moglie. Io stesso
Stesa la vidi in sulle piume estinta.

BIA. Oh gran sciagura! Oh mio troppo infelice
German! Ma perchè? Come?

LIO. Il padre suo,
Di sue nozze secrete ignaro, avea
Stretto il partito, e con Vittor Belegno
Maritarla volea. Quando lo sposo
Pietro le presentò fu presa a un tratto
Da sincope mortal, e che svenuta
Fosse creduto fu. Vittore istrutto
Dell'arcano a noi noto a me sen venne,
E al tetto Candïan seco m'addusse
Onde sciogliec l'impegno, ed indur Pietro
A contentarsi del seguito imene,
Trovammo il padre avvolto in pianto amaro,
E la famiglia scompigliata, ed essa
Dall'arte sanatrice invan soccorsa
Senza respiro, e senza vita.

BIA. Oh sorte!

LIO. Infelice donzella! In questa sera,
In cui doveva accor l'amato sposo,
Fia tumulata in vece, e sotto fredda
Lapide avrà perpetua tomba.

BIA. Or come
Dare al fratel nuova sì amara?

LIO. E' duopo
Disporlo a poco a poco.

BIA. Oh dio! s'ei vuole
Tosto girsene a lei.

LIO. Conviene a forza
Ritenerlo fra noi. S'egli inscio andasse
Della defunta alla magion dolente

Morir potrebbe di dolor. Si guidi
Tosto al tetto paterno.

Bia. Eccolo. Oh dio!

SCENA VI.

Gerardo, il Comito, il Cellente, Uffiziali, Marinari, e detti.

Ger. Sorella mia, caro cognato, a voi
Consegno il mio Cellente, e gli altri miei
Fidi compagni, onde lor siate scorta
Al domestico tetto, ove ci attende
Festivo il genitor. Fra pochi istanti
Con voi sarò. Comito, andiam. [*s' incammina verso la riva per entrare in una barca*]

Bia. T' arresta,
Dove rivolgi il piè?

Ger. Che chiedi! Noto
Tutto è a te pur. Dove mi chiama il mio
Impazïente amor.

Lio. Ferma cognato.
Io per quella amistà che sempre fida
Serbasti a me, per quell' amor che porti
Alla suora, a te stesso io ti scongiuro
Non andar oggi in altro loco, e tosto
Con noi ten vieni al tuo palagio.

Ger. Come!
Quale discorso è il tuo?

Bia. Fratel, conviene
Ai decreti del Ciel chinar la fronte,
Più non pensare ad Elena.

Ger. Che parli!

Bia. A una suora che t' ama il credi. Spargi
D'eterno obblio le tue passate nozze,
Scordati la tua sposa.

Ger. Ch' io non pensi
Più ad Elena? Che obblii le scorse nozze?

Che dell'anima mia mi scordi? Oh cielo!
Che inaspettato favellar! Vaneggi
Tu forse? E non sei tu quella sorella
Che testè d' impiegar gli ufficj tuoi
Presso il suocero e il padre a me promise?
Così un momento ti cangiò?

BIA. Cangiata
No non son io. Lo stesso affetto volto
Sempre a tuo pro mi spinge ora a pregarti
Elena d'obbliar.

GER. Tu forse...

LIO. Ah devi
Assoggettarti al tuo destin.

GER. T'intendo.
Forse in secreto a lei portasti avviso
Che a miei desiri è avverso il padre. Forse...
Ahi crudo genitor! Perchè sì lieto
Accormi? A che per me feste e conviti?
Elena, la mia cara Elena resa
Mia palese consorte è il premio solo
Ch'io bramo. Il padre può scacciarmi, ei puote
Togliermi le ricchezze, e que' tesori,
Ch'io gli acquistai col mio sudor. Giammai
Togliermi non potrà l'unico oggetto
D'un legittimo amor, l'anima mia,
Il solo ben...

BIA. No, mio fratel, t'inganni.
Delle tue nozze ignaro è il padre. S'egli
Risapute le avesse, in questo giorno
Egli le avria certo approvate.

GER. E dunque
Perchè deggio scordarmi Elena? Ah forse
Il suocero si oppon!.. Saprò rapirla
Alle sue braccia... Elena è mia...

BIA. Fratello...
Deh per pietà...

LIO. Caro cognato...

GER. E come,
Come potete voi mai consigliarmi
Elena di lasciar? Un sacro nodo
A lei mi stringe.

BIA. Il nodo è sciolto.

GER. Sciolto?
D' entrambi i giuramenti in Ciel son scritti,
Nè il nostro marital vincolo santo
Discioglier puote altri che morte.

BIA. Oh dio!
[*abbraccia Gerardo piangendo*]

GER. Ma tu piangi!.. Tu stretto al sen mi tieni
E di dolenti lagrime m' innondi!
Che vuol dir ciò?.. Tu pur, cognato, gemi!..
O ciel!

COM. Che mai sarà!

CEL. Qualche sventura
Mi presagisce il cor.

GER. Ma che più bado!
Lungi il timor; andiam, Comito. [*s' incammina verso la riva*]

BIA. Ah ferma...

LIO. Ah t' arresta ...

GER. Non più. [*si ferma alla vista di alcune barche che passano messe a lutto*]
Funeral pompa
Pel canal passa.

BIA. Oh dio!

LIO. Che incontro orrendo!

BIA. Vieni con noi, rivolgi il ciglio. [*Bianca e Lionardo si pongono tra Gerardo e le barche che procurano di nascondergli*]

GER. Come?
Oh qual tremor!.. Perchè mi circondate?..
E perchè a me quel lugubre apparato
Cercate di celar?

BIA. Fratello ...

GER. Alfine
Lasciatemi una volta. [*si sprigiona e ritorna verso alla riva, gli altri lo seguono*]
Amici, dite
Chi colà si conduce a nobil tomba?

VOCE DI POPOLO.
Di gran famiglia unica prole.

GER. Oh dio!

ALTRA VOCE.
Elena Candïan.

GER. Ah... [*cade nelle braccia del Comito e del Cellente*]

BIA. Che funesto
Caso impensato! Aimè!

LIO. Fortuna avversa
Potea peggio dispor?

COM. La di lui moglie!

CEL. Elena sua!

LIO. Sì.

COM. Misero!

CEL. Infelice!

COM. Ei si scuote.

GER. [*rinviene*]

CEL. Ah, signor...

BIA. Fratel...

LIO. Cognato...

GER. Elena è morta!.. Ah no... forse una larva...
Forse... sogno?.. deliro?.. E dove sono
Quelle barche funeree?

LIO. Ah volgi altrove
Il guardo, ed il pensiero.

GER. Elena!.. Ah dite...
E' morta veramente?..

BIA. Oh dio! pur troppo.

GER. E vivo ancora!.. Ah questo acciar... [*cava la spada, e vuol ferirsi*]

LIO. Che fai?
[*l'arresta, e vien disarmato dal Comito*]

Ger. Lasciami quella spada.
Com. Ah no.
Lio. Conviene
Alfin, cognato, rassegnarsi ...
Bia. Il Cielo ...
Ger. Il Ciel me la rapì! Cotanto ingiusto
E' dunque il Cielo?
Bia. Ah che mai dici!
Ger. E come
Elena, la mia cara Elena estinta
E' mai così!.. No, non fu il Cielo.. Ah voi
La rapiste al mio sen ... Barbari!.. Ah forse,
Forse voi l'uccideste ... e per ch'io mai
Non la vedessi più ...
Lio. Quale t'invade
Funesto error!..
Bia. Avrei data la mia
Per la sua vita.
Ger. Ah che mai dico!.. Il sommo
Disperato mio duol mi trae di senno.
Bia. Caro fratel, ti riconforta.
Lio. Ah il tuo
Viril coraggio in questo amaro istante
Convienti usar.
Ger. Sì, l'userò da questa
Infernal vita per uscir. Bentosto
Seguitar l'adorata Elena io voglio
Ne' regni della morte. A me quel ferro...
Ma no, vo' prima esanimata ancora
Veder l'anima mia, voglio abbracciarla,
E fredda ancor stringerla al seno. Io voglio...
Seguitemi, o compagni, andiam sul pino
A provveder quanto a forzar fa duopo
La region delle tombe. Oh mia perduta
Sola delizia! Avrà prima l'amata
Tua salma i caldi miei teneri baci,
Le mie dirotte lagrime, i gementi

Singulti miei; poscia al tuo caro spirto
Congiunto l'egro mio sarà tra l' ombre. [*va sulla Galera*]

BIA. Ahi, misero fratel!

LIO. Comito veglia
Sulla sua vita.

COM. In me t' affida. E' duopo
Pria secondarlo, e richiamar a gradi
La smarrita ragion.

GER. Venite, amici. [*dall' alto della Galera*]
Suora, cognato, addio per sempre. Morta
Elena sua morto è Gerardo ancora. [*il Comito, il Cellente, gli Uffiziali, i Marinari vanno sulla Galera, Leonardo, e Bianca si ritirano dolenti*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO QUARTO.

Luogo remoto con cipressi, e vari sepolcri, uno de' quali è praticabile.

Notte.

SCENA I.

Agata *abbracciata al sepolcro di Elena*, Canziano.

Can. Agata, omai pon freno al pianto, sorgi
Da quel dolente atteggiamento, e lascia
Quella tomba feral.
Aga. Non posso.
Can. Oh cielo!
Tu meco a forza accompagnar volesti
La pompa funeral. Fosti presente
Contro mia voglia al triste atto pietoso
Di tumular la tua signora. Tutti,
Compiuto il rito, e dato al dolor giusto,
E al lungo lacrimar debito sfogo,
Quinci partir. Tu sola resti, ed io
Che non ho cor d'abbandonarti. Folte
Distese ha già le tacite tenébre
L'umida notte, e l'orror d'esse aumenta
L'orror di questi infausti luoghi sacri
Al ferreo sonno, ed alla muta pace
Delle sepolte ceneri. Pesante
Qui l'aer spira, ed insalubre reso
Dai vapori mefitici esalanti
Dall' ossa umane infracidite. Intorno
Volan notturni insetti, e lo stridente

Ronzìo di questi, e il fischio delle frondi
De' cipressi lugubri, ed il mugito
Non lontano del mar rompono soli,
Di questo asilo della morte il cupo
Silenzio spaventevole. Deh alfine
Dà loco alla ragion. Assai donasti
D'amaro pianto, e di cordoglio immenso
Alla cara onorata ombra di lei
Che tu qual figlia amasti. Omai convienti
Prender qualche conforto, ed è alfin tempo
Di tèrgere alcun poco le grondanti
Gote senili, e ricompor quel raro
Crine che tanto lacerasti. Il duolo,
Benchè giusto ed estremo, aver pur deve
Anch'esso il suo confine. Agata, andiamo.

AGA. Tu se il vuoi, vanne, anzi ten priego. Invano
Seguirti io tenterei. Qui mi trattiene
La tenerezza mia, ch'or si converte
In infinita ambascia. Essa a quest'urna
Con catena invincibile mi annoda,
Ed il conforto sol che io trovo in essa
E' il bagnar sempre questo caro marmo
Di quel dolente interminabil pianto
Che mi dee consumar.

CAN. Se i miei consigli
Sempre apprezzasti io ti scongiuro...

AGA. Taci.
Non è più tempo di consigli. Giace
Elena, la mia cara Elena estinta,
E la sua bella, e a me sì cara spoglia
Rinchiusa stassi in questo avello. Oh dio!
Io la nutrii con questo sen. La vidi
Pargoleggiar vezzosa, ed in bellezza
Andar crescendo. Io l'educai bambina,
E i primi incerti suoi passi io diressi
Nel sentier della vita. Io seco vissi
Fino a giorni canuti, e l'amai sempre

Col più fedel materno affetto. Ed io...
Oh pensier che m'accora, e che di mille
Morti mi fa morir!.. ed io l'uccisi.

CAN. Tu l'uccidesti! Ah no. Fosti soltanto
L'innocente cagion...

AGA. L'avversa sorte
Mi acciecò, Canziano. E' ver che il fallo,
L'enorme fallo mio da me commesso
Fu con fin retto, e a quel mi fu di sprone
La tenerezza mia. Ma non per questo
Scusarmi io posso; e quando i più spietati
Tormenti che inventasse il genio crudo
De' perversi tiranni, e de' sanguigni
Carnefici il furor piombasser tutti
Sulle frali mie membra, io non avrei
Mai pena eguale al mio delitto. Io fui
Troppo ardita da pria nell'arrogarmi
L'autorità che la natura, e il Cielo
Non m'aveano concessa. Ma se colpa
Fu grave il mio soverchio ardir, più grave,
E in seguito maggior colpa divenne
E autor d'estremo danno il titubante
Mio soverchio timor. Ah ch'io dovea
Quando dal campo a noi fece ritorno
Tutto al padre svelar. Misero padre!
Egli or sa tutto, e tutto invano. Ei piange
L'estinta figlia, e il mio silenzio accusa.
Ei d'abborrirmi ha ragion giusta; ei deve
Prender vendetta memoranda atroce
Del tradimento mio. Ma il suo dolore
E' maggior del suo sdegno. Ah nè di ferro
Hai d'uopo tu nè di veleno, o Pietro;
Per vendicar il sangue tuo, punirmi
Di cotanto esecrabile delitto,
E' congiungermi ad Elena. Qui voglio
D'Elena in su la tomba, ognor baciando
E ribaciando sospirosa questo

Che chiude il cener suo gelido marmo,
Di pianto a forza e di digiun, consunta
Dall' inedia e dal duolo, a poco a poco
Struggermi, ed esalar l'ultimo fiato.

CAN. Nè Pietro lorderà la nobil mano
Nel sangue tuo, nè tu qui dei restarti;
Vieni, ti dico, alfin.

AGA. Ah no..

CAN. La forza
Per istrapparti usar saprò da questo
Soggiorno di terror. [*afferra Agata, e l'allontana dal sepolcro*]

AGA. Per pietà...

CAN. Vieni.

AGA. Oh a che mai mi costringi!.. Ma ti ferma:
Odo un lontano calpestio.

CAN. Chi mai
Giunger potrebbe in questi luoghi, in questa
Ora notturna? Ma che vedo! Accesi
Torchi diradan l'ombre!

AGA. Aimè! che fia?

CAN. Qui non convien ti vegga alcun. Partiamo
Inosservati.

AGA. Ah no, quest'urna sola
E' della disperata Agata asilo. [*torna a gittarsi sul sepolcro*]

SCENA II.

GERARDO, IL COMITO, IL CELLENTE, MARINARI *con torchi accesi, e* DETTI.

GER. Siam giunti, amici, al fatal luogo. Unite
Qui molte sono arche patrizie, e in uno
D'esti marmorei monumenti posto
Oggi fu il mio tesoro. Elena, oh dio!
Elena amata! E chi creduto avrebbe
Che scorse tante terre e tanti mari,

A te sola pensando, al patrio lido
Approdato dovessi io ricercarti
Nell'orror de' sepolcri? Aimè!.. Vacilla
L'incerto piè ... mi manca il fiato ... e un gelo
Mi discorre per l'ossa. Amore immenso,
Mio sventurato amor, deh tu sostieni
Nel cimento crudel quest'alma afflitta.
O tetri alberghi della morte, voi
Esser dovete, voi soli l'eterno
Mio futuro soggiorno. Andiam, compagni:
E' d'uopo al lume pallido di queste
Faci osservar fra queste tombe quella
Che mostri gli orli di recente chiusi
Con fresca calce. Ivi fia certo accolto
Quanto per me di prezïoso ancora
V'ha sulla terra. Andiamo.

COM. E sei pur fisso
In un pensier sì lugubre, e sì folle?
Nè vïolar paventi la temuta
Religïon di questi luoghi?

GER. Io nulla
Temo nel mio cordoglio.

CEL. E mirar vuoi
Con gli occhi propri oggetto tal che accresca
Il tuo dolor?

GER. Deve alleggiarlo. Io voglio
Riveder quel sembiante. Io voglio... Alfine
Seguitemi. Che miro!.. E chi mai giace
Su quella tomba, e s'avviticchia ad essa?
Al vestimento, agli atti afflitta donna
Rassembra.

AGA. E chi sei tu che a turbar vieni
La mia perpetua ambascia?

GER. Io non m'inganno...

AGA. Possibil fia! Gerardo.

GER. Agata.

[*Agata, e Gerardo insieme*] Oh dio!

AGA. Ahi figlio, ahi figlio mio... Parlar non posso.

GER. O mia nutrice, o cara madre, intendo
Di quelle amare lagrime che mesci
Alle mie disperate, di que' cupi
Sospiri onde accompagni i miei singulti
Il dolente linguaggio. Elena ...

AGA. Ah taci,
Ahi misero garzon! Oh qual nemico
Vento spinse il tuo pino a queste sponde!

GER. Ah madre...

AGA. Ah sai tu ben qual morta spoglia
Si chiuda in questa feral tomba? Oh dio!
Questo pianto tel dica e questi caldi
Miseri abbracciamenti al freddo sasso.

GER. Ah il tuo dolor che quasi al mio s'agguaglia
Tutto mi dice, e in questo giorno amaro
Tutto m'annunzia l'ordine funesto
Delle sventure mie.

AGA. Ma come, udito
Il desolante inaspettato evento,
Che avrailo udito pur, come qui sei?
A che, infelice vedovo, ten vieni
Delle nostre comuni angoscie acerbe
Nello squallido albergo?

GER. Io vengo quella
Che mi diè la tua man, quella che sempre
Amai col più vivo trasporto, e ch'amo
Più di me stesso ancor diletta moglie,
Qui vengo, ove trovarla or sol m'è dato,
Bramoso a ricercar.

AGA. Che dici mai!
Ella già più non è.

GER. Tu mi dicesti
Che chiusa stassi in questo avel.

AGA. Ma estinta.

GER. Ebben, vederla io voglio.

AGA. Ah no ... Che pensi?

GER. Ciò che amore, e dolor dettano insieme
A questo cor.
AGA. Che vuoi tentar?
GER. Io voglio
Rivederla, abbracciarla, e del mio pianto
Innondarla, e morir.
AGA. Io raccapriccio!
E schiuder vuoi?..
GER. La tomba.
AGA. E veder brami?..
GER. Quelle forme leggiadre, e di mirarle
Impazïente io son.
AGA. Misero! oh cielo!
E che speri da ciò?
GER. Morte men cruda.
AGA. Ma sempre morte.
GER. Sì.
AGA. Morremo insieme.
Ma cessa per pietà da così strano
Consiglio; e a me risparmia, ed a te stesso
Di rimirar così funesto obbietto
L'immenso orror.
GER. Cessar non posso. Io sento
Che m'è d'uopo vederla. Io senza questo
Nè viver posso, nè morir. Si rompa
Ogni dimora, o miei fedeli. Usate
I fabrili stromenti, e rovesciata
Sia quella sepolcral lapide.
AGA. Oh quale
M'agghiaccia alto terror! [*si scosta tremando dal sepolcro*]
COM. Tu il vuoi. Fremendo
Ci conviene obbedir. [*il Comito, il Cellente, e i Marinari si accostano al sepolcro ed incominciano il lavoro*]
CAN. Signor che tenti?
Rifletti ...

GER. E chi sei tu che turbar osi
I miei consigli disperati?

CAN. Io sono
De' Candïani antico servo, a cui
Dal semivivo afflitto Pietro imposta
La cura fu di far prestar gli estremi
Debiti ufficj, e i sepolcrali onori
Ad Elena infelice; e se l'affanno
Non ti velasse il ciglio, in me dovresti
Canzïano veder.

GER. Sì, ti ravviso,
L'ottimo Canzïan sempre a me caro
Tu sei. Perdona al mio dolor.

CAN. Compiango
Io più d'ogn' altro la tua sorte, e anch'io
Gemo con te. Ma oppormi deggio al folle
Divisamento tuo. Quale t'invade
Misera insania? E che pretendi?

GER. E' vano
Quanto puoi dirmi. Io così ho fisso. Io voglio
Vederla.

CAN. Ah no, t'arresta. Amici, l'opra
Sospendete.

GER. Seguite. Io vi comando.

CAN. E quale hai dritto tu le sacre tombe
Di vïolar?

GER. Quel che mi dona amore.

CAN. Sacrilego esser vuoi!

GER. Sono un amante.

CAN. D' un cadavere il sei.

GER. D'Elena il sono.

COM. E' rimossa la lapide.

GER. Sì, vengo,
Adorato idol mio.

AGA. Ferma.

GER. Mi lascia.

CEL. Oh tetro istante!

CAN. Agata andiam. Si lasci
In preda al suo furor.
AGA. Ah, no, vicina
Andar non posso alla dischiusa tomba,
Ma non posso partir. Qual gelo!
CAN. Immoto
Ei stassi a rimirarla.
AGA. E chi distingue
La spenta salma dalla viva?
CAN. Oh estremo
Di strano amor non più veduto eccesso!
GER. Elena mia, mia cara Elena, solo
Del mio fervido amore oggetto. Oh dolce
Adorata consorte, io pur ti veggo...
Si che sei dessa ... Ecco le belle forme...
Ecco quel viso amabile, che solo
Piacque a miei sguardi, ed unico le vie
Trovò di questo cor... Sembianze amate...
Io vi rimiro, io vi vagheggio ... io sempre
V'adorerò ... come è leggiadra ancora
Elena mia!.. Perchè mi renda appieno
Felice, sol vi manca il suon soave
Del labbro, e il folgorar delle pupille.
Oh dio!.. Non parli, anima mia?.. Non guardi
Il tuo fido Gerardo?.. Ah il roseo labbro
Dischiudi, apri i bei lumi ... E non m'ascolti?
Non mi conosci?.. Aimè!..
CAN. Come vaneggia
Quell'infelice! Inorridito io sono.
COM. Qual raccapriccio!
CEL. Qual ribrezzo!
AGA. Io gelo,
Io mi sento morir.
GER. Quai dolci idee,
Adorato mio ben, nel rimirarti
Quasi composta ad un tranquillo sonno,
Mi si destan nell' alma!.. Io vorrei ... Cielo!

Oh che dico! oh che penso!.. oh qual funesto
Delirio è il mio!..Ferreo è il tuo sonno ... gli occhi
Mai più non aprirai ... della tua voce
Più non udrò l'amico suono ... Oh dio!
Misero me ... che atroce smania!.. Ah solo
Noi parleremo insiem, cara, fra l'ombre.
Ricevi intanto i miei sospir, ricevi
Quel che dagli occhi miei sgorga a torrenti
Inconsolabil pianto, e questi accogli
Teneri amplessi, e questi miei ... Che sento
Potentissimo Ciel! Correte, amici.

COM. Che fu?

CEL. Che avvenne?

GER. Ah mi delude forse
Il focoso desio ... Mi parve ...

CAN. Ah vieni,
Vieni altrove. Si chiuda ...

GER. Oh dio! mi parve ...

COM. Favella.

CEL. Di'.

GER. Sotto la mano ... Io voglio,
Voglio tornar.
[torna alla tomba] Io non m'inganno ... oh speme!
Questa mia man che il sen le preme sente
Il core a palpitar ... Oh amici ...

CEL. Io deggio
Ora accostarmi. In me t'affida. Ah fammi
Questa grazia, signor, scostati. *[va sopra il sepolcro dove era Gerardo]*

GER. Come!
Io scostarmi da lei che in braccio a morte
Palpita ancor per me?

CAN. Deh lascia alfine,
[si pone avanti Gerardo il quale resta fra lui ed Agata]
Quel cadavere amato in pace.

AGA. Ah quante

Angoscie! Oh figlio mio!

Cel. Comito vieni. [*il Comito va al sepolcro*]

Ger. Non trattenermi. [*Canziano ed Agata afferrano Gerardo*]

Can. Ah qui ti ferma.

Aga. Ah meco,
A pianger meco qui t' arresta.

Com. Lascia
Ch' opri il Cellente. [*lo tiene afferrato, e Canziano sta a lui davanti più vicino al sepolcro*]

Cel. E' ver. Non solo il core
Palpita, ma l' arteria io dalle tempie
Sento pulsar.

Can. Possibile sarebbe.

Ger. Che parlate? che fu?.. Voglio di nuovo
Sentir que' cari palpiti. [*tenta di sprigionarsi da Canziano e da Agata*]

Cel. Se amate
Il signor nostro, amici, questa tomba
Circondate. [*il Comito ed i Marinari circondano il sepolcro*]

Ger. Ah perchè rapirla a miei
Cupidi sguardi?.. Io voglio. [*tenta come sopra*]

Cel. Non l' udite.

Com. Resistete a suoi cenni.

Can. Ah, signor, brilla
Qualche raggio di speme.

Ger. E che!..

Com. Ma troppo
Non lusingarti.

Ger. Ah sì ... sì ... Questa mano ...
Que' palpiti ... Il mio ben ...

Aga. Forse pietoso
A cotanto dolor farebbe il Cielo
Qualche prodigio? oh desir folle! oh troppo
Vana speranza!

GER. Alfin sgombrate il passo.
[si sprigiona da Canziano e da Agata]

CEL. Scostati, se non vuoi perder per sempre
La cara moglie. Ella rivive. Troppo *[si alza sopra i Marinari che circondano il sepolcro]*
Fu prontamente tumulata.

GER. Oh dio!

CEL. La natura or s'aita, e va cessando
La sincope mortal. Ma a lei risparmia
Di gioia l'improvviso urto, e rispetta
Per pietà di sua vita il debil filo.

GER. Agata... Canzïano... Elena vive...
Elena... la mia cara Elena... Il Cielo
Me la ridona ... Oh dio!.. Non trovo loco...
Andar vorrei... vorrei vederla... temo... ..
Palpito ... sudo ... avvampo ... Ah non resisto
A piacer così vivo... Esso è più forte
Delle passate ambascie ... esso m'uccide. *[s'abbandona sopra un'altro sepolcro fra Canziano, ed Agata]*

AGA. E sarà vero?

CAN. Oh strano caso!

AGA. Sogno,
O pur desta son io? Possibil fia?
Gerardo mio, mio caro figlio ..:

GER. Oh cielo!
Che momenti son questi!.. Agata, madre,
Mia cara madre... Elena mia, la tua
Dolce signora ... la tua figlia ... Quella
Che tanto adoro... che ... Deh alfin non posso
Saper... Ah Canzïan, tu vanne...

CAN. Tutto
Saprai, signor. Io là n'andrò, se giuri
Di qui restar con Agata.

GER. Sì, amico,
Lo giuro al Ciel che m'ode, e a te lo giuro
Per la mia rediviva Elena.

AGA. Ancora

Persüadermi appien non so. Sarebbe
Troppo rapido, oh dio! questo passaggio
Da tanto affanno a tanta gioia.

GER. Forse
Dubiti ancora?.. Ah taci, il cor mi sbrani.

ELE. [*aiutata dal Cellente, e dal Comito esce dal sepolcro*]

CAN. Ah sorpresa! Oh contento!

ELE. Ove son io?
Padre... Vittor... più non gli veggo... oh come!
Io confusa... tremante... Ah, voi chi siete?

CEL. Fa cor, nobil donzella.

CAN. E non ravvisi
Più Canzïan!

ELE. Sì... Canzïan... ma questi
Son volti ignoti.

COM. Siam tuoi servi.

ELE. Oh dio!
Che luogo orrendo è questo mai... Qual veste
Ignota mi ricopre ... Aimè!.. che miro!...
Quali oggetti... oh spavento!.. io non travedo.
Queste son tombe... Orror di morte è questo...
Forse dannata da mio padre in pena
Del mio fallo... Infelice... Ah dove sono?

GER. Ah non mi posso trattener. Tu sei,
Anima mia, del tuo Gerardo in braccio. [*si sprigiona da Agata e corre ad abbracciar Elena*]

ELE. Gerardo!.. Io vengo men. [*cade in braccio a Canziano*]

AGA. Figlia, coraggio.

GER. Ah mio tesoro...

ELE. E tu chi sei?.. Mia cara
Nutrice... Agata mia... Ma veramente
Questi è Gerardo?..

GER. Oh cari accenti!

AGA. Appieno
Tu sei felice. Ecco il tuo sposo.

ELE. Oh dolce

Sposo adorato! Oh sospirato tanto
Gerardo mio! della tua vista io posso
Pascere alfin gli avidi sguardi... Alfine
Tra queste braccia io posso accorti, e dato
M'è di stringerti ancora all'amoroso
Palpitante mio sen. Posso. Ma, oh dio!
In qual luogo! in qual punto! Ah dove mai
Amor ci ricongiunge! Aimè... Qual misto
Di letizia, e d'orror!.. Sì... Tu sei desso...
Tu sei pure il mio ben... Ma questa veste,
Queste insegne di morte!.. Queste faci!..
E questo sepolcral lurido albergo!..
Ah sposo mio, tutto mi svela. Ah voi
Agata, Canzïan, mia cara madre,
Mio fido amico, ah per pietà parlate...
Che vuol dir ciò?

GER. Tutto saprai. T'accheta.

AGA. Deh ti calma.

CAN. Signor, Agata, amici,
Comoda barca le si appresti.

CEL. E' d'uopo
Adagiarvela.

GER. Andiam.

ELE. Gran dio! non trovo
Me stessa in me, nè ben so s'io mi aggiri
Fra l'ombre, o fra i viventi. Ah... ma qualunque
Sia quel destin che mi prescrive il Cielo,
Son vicina a Gerardo, altro non curo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Magnifica sala in cà Guoro adornata a festa con mense, ed orchestre.

SCENA I.

PAOLO, BIANCA, LIONARDO, GENTILUOMINI, GENTILDONNE, PAGGI, SERVI.

PAO. Oh figlia mia, che mai narrasti! Oh quale
Tremendo arcano! Oh infauste nozze! Io dunque
Dovea saper di così caro figlio
Le trascorse vicende oggi soltanto?
Era già moglie sua nobil donzella
Ch'io destinata avea nel mio pensiero
Al suo talamo! Oh cielo! E a un tempo istesso
Marito ascoso, e vedovo infelice
Discoprirlo degg'io! Figlia, qual densa
Nebbia d'orror su questo dì si spande
Che sì lieto per me splendea! Ma come
Non viene il figlio in questi amari istanti
A partir meco il suo dolor? Le sue
Crude ambascie a depor nel sen paterno?
LIO. Ei forse temerà ...
PAO. Che temer deve?
Egli è infelice, e questo basta. A lui
Il passato perdono. Oh in mia man fosse
Elena trar dalla recente tomba
E renderlo felice! Ah il mio Gerardo
Dov'è? deh si ricerchi.
BIA. Ah padre amato,
Messi iterati, e molti servi, e amici
Sull'orme sue spediti in ogni loco
Già rintracciando intorno il van, ma temo ...
PAO. Che temi? Di'.
BIA. Che il troveran soltanto

Della città nel più remoto loco,
Nello squallido albergo dell' umana
Miseria, in quella tetra...

PAO. E dove mai?

BIA. Dove son l'arche de' patrizj, presso
D'Elena al freddo avel, ch'ei disperato,
Tratto dal duol fuori di senno, ed ebro
Di folle amor, già divisava, oh dio!
Quanto ribrezzo! Violar.

PAO Che dici!
Misero figlio mio! Noi stessi andiamo,
Genero, figlia, di Gerardo in traccia.
Congiunti, amici, ah voi vedete... Questa
Non è più notte di conviti, e danze,
Orrida notte spaventosa. Io grato
Vi son. Chi affetto per me nutre vada
A cercar di mio figlio. Addio. Rimosse
Sien queste mense, e queste faci spente.
Non è più tempo di letizie. Udiste,
Servi... Genero, figlia, andiamo.

SCENA II.

PIETRO, *e* DETTI.

PIE. Ferma.

PAO. Pietro!.. Oh chi veggo mai!

PIE. Paolo m'ascolta
Ah per pietade... io reggermi non posso...
L'affanno mio...

BIA. Servi, un sedile.

PAO. Ah, Pietro!
Misero padre ch'io compiango! Oh amico
Più di me sventurato, a che lasciasti
La tua magion dolente?

PIE. Oh dio!

BIA. T'assidi.

PAO. Che vuoi da me?

PIE-

Pie. Chiederti lo voglio.:. Io voglio
Da te saper... Ah favellar non posso.
Bia. Quanta pietà mi desta!
Pie. Oh larva vana!..
Oh ingannevole speme!.. E come mai
Possibile sarebbe...
Pao. Ah intanto il figlio...
Pie. Il figlio tuo! Barbaro...
Pao. Ah Pietro! il credi
Quasi il mio duol pareggia il tuo. Perdesti
Tu la figlia, e pel figlio io temo. Ah siamo
Ambo padri infelici.
Pie. Ah sì.
Pao. Ma alfine
Che mai ti toglie al tuo ritiro?
Pie. Un detto...
Bia. Fa cor.
Pie. Ah, Paolo amico, un detto solo
Di serpeggiante ambigua voce udito,
Da questi orecchi udito a caso ... Oh dio!
Ma l'udii veramente! O forse un sogno ...
Un fantasma notturno ... Aimè.
Pao. Favella.
Pie. Se mel permetteran l'affanno, e il pianto
Tutto dirò. Nel mio dolor sepolto
Tutto asperso di queste che vedete
Lacrime amare entro secreta stanza
Steso boccon sul letto io deplorava
La mia sventura, e della figlia il fato.
Ero solo, invisibile. Romita
Era la mia magione, e vi regnava
Solitudine, orror. Era soltanto
Rotto il silenzio delle mute sale
Dai domestici gemiti, che mesta
Eco faceano ai sospirosi stridi
D'un orbo padre sciagurato. Mentre
Tutto quiete era d'intorno, e qualche

Breve conceder potea pausa a stento
A miei gemiti lunghi, io per l'angusta
Via propinqua al mio tetto, ove di rado
Di piede passaggier s'imprimon l'orme,
D'uomo, e di donna trascorrenti insieme
Le voci ascolto, e udii... Paolo mel credi;
Veramente le udii chiare, e precise,
Queste parole udii: *Fu questa sera*
D'. Elena Candian la tomba aperta
E fu viva trovata. Io dalle piume
Balzo d'un salto, al balcon volo, grido:
Amici, *amici udite*, ma trascorsi
Erano i passaggeri, e alcun non m'ode.
Apro la stanza, impetüoso monto
Le scale, e irrequïeto per le sale
Rimbalzandomi il cor, m'agito, ed entro.
Chiamo i servi piangenti, ad essi narro
Quanto ascoltai, raddoppian essi il pianto,
E mi credon dal duol tratto di senno.
Pur costretti da me van quasi a forza
D'Elena a rintracciar novelle, ed io
Dubbio, anelante, tremebondo, pieno
Delle udite parole a te ne vegno.

PAO. Deh caro Pietro mio...

BIA. Maggior mi desti
Il senso di pietà.

PIE. Che!... Non credete?

PAO. Ah come mai la fantasia talvolta
Nell'ardente desio, nel duol profondo
S'accende e si sconvolge!

PIE. Ah Paolo, vuoi
Che pur l'orecchio mio non abbia udite
Quelle parole?

PAO. Ah, caro Pietro, oh mio
Misero amico, al tetto tuo ritorna,
Io m'offro accompagnarti.

PIE. Ah no, no, voglio...

Prima ... saper...

PAO. Genero, figlia, a questo
Vecchio infelice ancor per qualche istante
Amicizia, pietà tengonmi avvinto.
Raggiungerovvi; intanto andate voi
Gerardo a rintracciar.

PIE. Gerardo!..

PAO. All'arca
Egli n'andò d'Elena tua, bramoso
Di morir seco. Or vedi tu s'io sono
Misero quasi al par di te.

PIE. Che sento?
Gerardo... Il figlio tuo... la tomba... ah dite,
Forse l'aperse?

BIA. Aprirla ei divisava.

PIE. Ah sì... nel mio pensiero... oh cielo!.. forse...
La tomba aperta.... gli ascoltati accenti...
Ah quai palpiti!.. oh dio!.. raggio di speme
Oh come lusinghier sorgi, e nell'alma
Mi penetri, e m'alletti!

PAO. Ah no, deh torna
Per pietà... Che odo mai! trombe, e timballi!

BIA. Quai stromenti di gioia!..

PIE. Oh dio! s'accresce
La mia speranza.

PAO. Canzïan che rechi?

SCENA III.

CANZIANO, *e* DETTI.

CAN. Di gran novella, o Paolo, a te ne vengo
Apportator... Qui messer Pietro? Ah troppo
Così improvviso.. Odi in secreto,

PIE. Ferma
M'ascolta, Canzïan. Io la novella
So che porger secreta a Paolo vuoi.
Oh ciel, deh rendi il labbro mio verace.

Elena, la mia figlia, Elena vive.
CAN. Vive. Il dicesti.
PIE. Oh dio!
PAO. Cielo! e fia vero?
BIA. Oh impensata letizia!
PAO. Oh ciel che strano
Successo avventuroso!
PIE. Ah la mia figlia
Dov'è? che fa?
PAO. Dov'è mio figlio?
CAN. Amici
Or siete voi? son sposi i vostri figli?
PAO. Io il bramo.
PIE. Io v'acconsento.
PAO. I figli sposi,
Noi sempre amici.
CAN. Eccoli.
PAO. Oh caro figlio!
PIE. Oh dolce figlia mia! Tu vivi ancora?

SCENA IV.

ELENA, GERARDO, *e* DETTI.

ELE. Sì, genitor, il giusto Cielo in pena
Del fallo mio d'essermi ad uom legata
Senza dipender da' tuoi cenni volle
Che viva ancora io sofferir dovessi
Lo squallor del sepolcro. Il caro sposo
Udito il tristo annunzio al suo ritorno
Ebro d'amor venne a cercarmi estinta,
E viva mi trovò. Se il tuo consenso
Mi concede a Gerardo, e fa palesi
Le secrete mie nozze, oh padre amato
La più felice e la più lieta donna
Son io che v'abbia in terra, e tu due volte
M' avrai data la vita. E se irritato
Dell'ardir mio che senza te dispose

Della mia man questo imeneo disdegni,
Ah padre per pietà, rendimi oh padre;
Deh mi rendi all'orror della mia tomba.

Pie. Vieni al mio sen, mia dolce figlia, e sola
De' canuti miei dì speme, e conforto.
Oh giubilo! T' accosta, o mio diletto
Genero, e impalma la tua sposa. Un sogno
Mi sembra ancor tanta letizia.

Ger. Oh somma
Felicitade!

Ele. Oh me beata!

Pao. Pietro,
Sei contento di me?

Pie. Perdona.

Pao. Taci.
Troppo era giusto il tuo furor. Fui crudo
Per renderti più lieto.

Aga. Ah signor, piena
D'alto rimorso ... a tuoi ginocchi ...

Pie. Sorgi,
Troppo lieto son'io.

Bia. Qual gioia!

Lio. Quale
Contento universal!

Ger. Sposa adorata,
Oh quanto mia tu sei, se all'amor mio
Toglier non ti potè neppur la tomba!

Ele. Sempre vivremo insieme. Oh quali il Cielo
Genitori ci diè!

Pao. Vieni, ò diletta
Mia nuora a ristorarti.

Pie. E a depor vanne
Quel vestimento flebile.

Can. Ah in qual fiera
Guisa peria costei s'era men caldo
L'amor di questo giovane! Saranno,
D'Elena e di Gerardo i casi strani

Di quel funesto error, che crede vera
Ogni morte apparente, alle più tarde
Età future un memorando esempio.

[*suona lieta sinfonia. Tutti s' incamminano alla mensa, e cade il sipario*]

FINE DELL' AZIONE PATETICA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ELENA E GERARDO.

La seguente lettera pone in chiaro abbastanza i pregi e i difetti della patetica inedita rappresentazione, che da benefica mano ci venne comunicata, e che noi offriamo al pubblico. Noi crediamo utile l'unirla all'edizione, senza ardir di aggiungervi sillaba, e ciò in supplemento di quanto noi possiam dire nelle solite notizie. Lo stesso autore ha scritto le sue riflessioni sull'*Orso Ipato*.

Agli editori del Teatro Moderno Applaudito, Fabio Gritti.

L'applauso ottenuto dalla tragedia *Elena e Gerardo* sulle venete scene, dove per diverse sere fu replicata, le fa meritar un luogo nella vostra Raccolta. Egli è vero che i fatti nazionali hanno sempre in sè stessi una fortissima raccomandazione presso gli spettatori, per cui quando sieno accompagnati da qualche poco di merito, assai facilmente si sostengono, e riescono anzi molto lodati; non di meno hanno duopo di questo intrinseco valore, altrimenti diviene troppo effimera la loro riuscita. Io già non voglio con ciò far credere, che la presente tragedia sia di questo numero, ma bensì attribuire gran parte del suo felice successo a tale favorevole circostanza. L'esame, a cui mi accingo, farà vedere la drittura o falsità del giudizio.

Elena, figlia di Pietro Candiano nobile veneto, innamorata di Gerardo Guoro, altro nobile veneto, coll'assistenza d'Agata sua nutrice, secretamente lo sposa. Alcuni mesi dopo Gerardo è costretto da Paolo suo padre di portarsi per oggetti di commercio a Baruti. Mentre compiva a questa commissione, il padre d'Elena le progetta un matrimonio, e non cedendo alle sue preghiere le presenta in isposo Vittor Belegno. Sorpresa dall'improvviso e critico colpo cade ella svenuta, oppressa da una sincope, che ad onta d'ogni tentativo la fa parer morta a tutti, anche alle persone dell'arte. Verso sera vien portata a Castello alla sepoltura. Intanto giunge a Venezia Ge-

rardo, che disperato alla nuova dolorosa della morte d'Elena, corre con due amici al luogo dove fu tumulata, fa aprire l'avello, e là si abbandona a tutti quei trasporti d'amore e disperazione proprj degli amanti in tal circostanza. Finchè l'infelice sposo sfoga così il suo intenso dolore, la natura, forse assistita dal movimento e dal calore, che al corpo semi-estinto dava coi suoi abbracciamenti il vedovo marito, riordinando gli sconvolti spiriti vitali, si fa sentire con dei palpiti non dubbj. Accortisi quindi gli amici di Gerardo, cercano di allontanarlo inùtilmente, sicchè ritornata Elena alquanto in sè stessa conosce in un momento solo e la sua situazione, e d'essere fra le braccia del suo amatore; è posta poi in una barca, e condotta a Venezia. Frattanto Pietro Candiano, a cui già era nota l'unione della figlia con Gerardo, dalla propria camera sente che quella era stata dissotterrata, e rinvenuta viva. Manda egli alcuni domestici per verificare il fatto, e si porta per saperne qualche cosa dal suo amico Guoro, che trovasi afflitto colla sua famiglia pel caso accaduto al figlio, e per non saper traccia di lui. Guoro non presta fede alle speranze di Candiano; ma poi da Canziano assicurati dell'accaduto, e più dall'arrivo d'Elena e Gerardo, perdonano ai loro figli il secreto loro matrimonio, e pieni di giubilo si dispongono a celebrarne la straordinaria avventura.

Questo soggetto è tratto dalla Novella XLI, parte seconda, del Bandello. L'autore non poteva più fedelmente seguire la storia, nè scegliere più a proposito le situazioni, gli accidenti, se per altro si eccettua il momento, in cui Gerardo leva dal sepolcro la sua amante, la abbraccia, ed accarezza sì lungamente; ma su questo articolo parlerò dipoi. Ora dunque si assoggetti la costituzione, la condotta, e lo sviluppo di questa tragedia ad un esame imparziale, da cui ne risulti il merito che ha veramente in sè stessa, lungi da quegli ammaliamenti, che bene spesso alla rappresentazione rendono incerto il giudizio talvolta anche delle persone più esperte.

Prima per altro di passare a questo, mi è necessario il dir qualche cosa sulla classe, in cui vien posta l'azione drammatica di che si tratta. Tragedia e commedia sono i due generi, che dai migliori autori furono usati fino quasi ai nostri tempi; nè ad alcuno di essi, quantunque dotati di gran talenti, entrò la manìa d'inventare un genere nuovo, giacchè qui non occorre di trattare del melo-dramma. Ciò nondimeno abbiamo dei capi d'opera, e

in un genere e nell'altro. I francesi ritrovarono il dramma, cioè *les pieces larmoyantes*, che sono una miscellanea dell'eroico col famigliare. Gridarono invano contro questa mostruosa invenzione tutti i buoni scrittori; il piacere della novità superò la ragione. Fosse questo il solo trionfo della moderna letteratura, ma ve ne son pur troppo molti assai più decisivi e funesti! sia dunque con pace di chi lo vuole accolto anche il mesto dramma, che formerà, non so poi per quanto tempo, il terzo genere delle grandi teatrali rappresentazioni. Or chi avrebbe mai creduto, che disprezzate come indegne del senso comune le *Favole* del Gozzi, e le *Allegorie* del Federici, si tentasse una nuova classe? Eppure è così: *Rappresentazione seria, famigliare, spettacolosa* è il genere recentemente introdotto, e quello in cui ripor si vuole l'Elena e Gerardo. Non è forse meglio dire? *le regole sono spinose; noi non sappiamo farne buon uso: quindi si spezzi questo giogo, e facciamo quello che ci salta al cervello*. Ogni cosa al mondo ha i suoi precetti, le sue norme, che non influiscono solamente perchè essa riesca utile e bella, ma servono anche per poterne giudicare. Or quale sarà per essere il mio o l'altrui giudizio sopra un'opera che si allontana da ogni sistema, e da tutti gl'insegnamenti dati dai nostri maestri, approvati dalla più felice e non mai contraddetta esperienza, seguiti da tutti coloro che sanno? Forse l'applauso o la disapprovazione del pubblico deve esser la guida per giudicarla? Ma quello e quella son forse sempre puri e sani, son forse sempre costanti? Quante opere non furono portate da prima alle stelle, che poi chiamano quasi le fischiate alla loro riproduzione! Quand'anche la lode o il biasimo degli spettatori si dovesse riconoscere per giudice, io troverei molto incerta la deduzione, che se ne volesse trarre per saper veramente quai furono i motivi, che determinarono il primo più che la seconda, o questa più che quello. Quindi mi credo bastantemente autorizzato a non accettare il nuovo sopramentovato genere, e per conseguenza a riporre in quello della tragedia l'Elena e Gerardo, non che dietro i precetti di questa ad esporre il mio giudicamento.

L'ordine della materia vorrebbe che prima d'ogni altra cosa si osservasse il difetto del titolo, col quale vengono enunziati due principali personaggi; ma l'aver letto nella vostra Raccolta altri riflessioni su ciò, fa sì che ometto di tenerne discorso. Bensì osserverò la qualità dei personaggi, il che è una delle prime avvertenze necessarie a chi si fa tragico.

Ognun sa che la tragedia è una rappresentazione istituita all'oggetto di destare e correggere la compassione e il terrore. Quindi ne deriva, che l'azione esser deve grave, pubblica, ed illustre. Nissuno ancora fu tanto ardito di opporsi con ragionamento a questo precetto. Esamino dunque, se l'Elena e Gerardo rinchiuda questi caratteri. Io non negherò che grave non sia per essere e pubblico questo fatto, ma debbo confessarlo spoglio del tutto della terza qualità, che illustre sia. Un nobile privatissimo, che non diede prova nessuna di sommo valore, d'eroica virtù, come potrà mai riguardarsi per illustre? Tutti quelli che trattarono finora una tal materia sì teoricamente, che colla pratica, concorsero nell'opinione che il protagonista esser deve di quella classe di persone che meritano la pubblica invidia ed ammirazione. Questo punto avria duopo di più estesi argomenti, di cui non è capace la brevità d'una lettera. Quindi rimetto ogni leggitore a più fondatamente convincersi collo studio dei migliori precettisti, e colla lettura delle più celebri tragedie; e troverà l'Elena e Gerardo quasi affatto mancanti di quella prestanza e nobiltà, che sono indispensabili a costituire un *illustre* principal personaggio. Ecco dunque uno dei difetti di questa tragedia oltre modo decisivo, perchè qualora l'oggetto che al popolo si rappresenta, non giunse a risvegliare in esso con singolar modo l'attenzione e l'interesse, non potrà neppur fargli provare che un leggero terrore, ed una poco viva compassione; il che è diametralmente opposto alla tragica mira.

Sembraci poi che l'autore nel voler rendere passionevole il suo dramma, abbia un poco ecceduti i confini dalla ragione prescritti, e dettati da Aristotile e da Orazio. Lo spettacolo d'una scena occupata da *cipressi* e *sepolcri*, dove spira un'aria *pesante*, resa anche più *insalubre dai vapori mefitici esalanti dall'ossa umane infracidite*, *dove volan notturni insetti*, *e lo stridente ronzio di questi*, *e il fischio delle frondi dei cipressi lugubri*, *e il muggito non lontano del mar rompono soli di questo asilo della morte il cupo silenzio spaventevole*, dove finalmente si vede aprire una tomba, e Gerardo gettarsi sopra un estinto corpo, stringerlo, baciarlo, e parlargli quasi disperato; questo spettacolo che ritrae l'orrore più dalla decorazione, che dalla cosa in sè stessa, e che dura per tutto un intiero atto, son di quelli appunto che furono condannati moltissimo in Eschilo, e talvolta in Euripide ancora. Ciò che ha da muovere la compassione ed intenerir gli animi,

deve nascere dall'azione stessa. Egli è vero, che la vista dell'amante estinta è assai lugubre per uno sviscerato amatore, ma è vero altresì che io compreso da forte terrore alla rappresentazione di questo spettacolo, non l'ho provato eguale alla lettura. Oltre di che la teoria e l'esperienza insegnano, che volendo anche servirsi di questi mezzi estrinseci per dar maggior forza all'azione stessa, convien farlo con moderazione e cautela, altrimenti più che compassione possono talvolta generare ribrezzo e sdegno.

Ma non basta alla perfezione d'un dramma, che l'azione sia *illustre*, *passionevole*, *intiera*, *e grande*, deve esser pure *continuata*, cioè che dal principio al fine vi siano disegni, passioni, agitazioni, inquietudini, che non permettano giammai allo spettatore di conoscere l'esito dell'azione. E' facile il vedere che qualora l'udienza indovinar può la catastrofe, tosto si raffredda e s'annoia, mentre la curiosità è quella singolarmente che più l'interessa. Ciò supposto, ognun troverà difettosa l'Elena anche in questa parte. L'autore ci mostrò il padre di Gerardo già persuaso di dare Elena in isposa a suo figlio, anzi molto disturbato per sentirla ad altro gentiluomo promessa. Veggasi la scena IV dell'atto I. Nella scena V poi dell'atto II sentesi Candiano promettere a Canziano che *quando non rechi infamia alla mia schiatta a lei*, cioè ad Elena, *perdono qualunque errore*. Dunque il solo ostacolo che si oppone alla felicità dei due innamorati e segreti sposi è la morte d'Elena; ma questo cessa al principio dell'atto IV. Quindi la catastrofe è fin da questo momento preveduta. Cosa nasce in seguito che possa alterarla, o renderla incerta? Niente; anzi tutto conferma il già formato presagio, e per conseguenza tutto riesce freddo, inutile, noioso.

Ora occorrerebbe esaminar l'unità della scena da molti precettori voluta necessaria, e da molti no, come pure da alcuni tragici seguita, e da altri trascurata; ma non faremmo che ripetere inutilmente quello che da nissuno s'ignora. Mi limiterò solo a riflettere, che se a questa opinione non è gravissimo ed imperdonabil delitto il mancare, produce per altro l'adempirla sommo merito, e molta verisimiglianza, che è la prima legge. Da ciò ne deriva che la licenza che può prendersi un autore, deve essere circoscritta entro moderati confini, e verificata nei modi che il meno possibile offendano questa verisimiglianza. Per ciò noi troviamo commendabile nell'Elena il non

variar di luogo fra una scena ed un'altra nel mezzo di un atto. Forse non sembrerà degno di lode egualmente l'uso un po' scandaloso, che osservasi in questa tragedia di cangiar situazione ad ogni atto. Il primo si passa nella sala del palazzo Candiano; il secondo in una camera dello stesso; il terzo nella piazza minore di Venezia, detta volgarmente la Piazzetta; il quarto al cimitero di Castello, luogo non poco lontano dai suddetti; finalmente il quinto è nella casa Guoro. Quei tragici stessi, che opinarono per la permessa mutabilità della scena, non furono così licenziosi.

Oltre quanto si è detto all'articolo dello sviluppo dell'azione già preveduto fino dalla scena II atto IV, il che palesa una condotta, ed una distribuzione di suggetto non assai felice, io dimanderò all'autore qual sia il motivo, per cui Agata sia più del solito angustiata e intimorita nella scena I dell'atto I. Forse che Candiano avrà lasciato traspirare la sua determinazione a far Elena sposa? forse sospettar poteva che in quel giorno arrivasse da Baruti Gerardo? Nissuna certamente di queste era la causa del suo timore, mentre si vede in seguito, che Candiano non fece palese la sua idea nè ad Elena, nè ad Agata; molto meno poi doveva atterrirla la venuta di Gerardo, dacchè questa era anzi desiderabile e necessaria per render pubblico il matrimonio. Sembrami dunque, che l'omettere di render ragione di così insolito spavento sia uno sbaglio non solo, ma levi anche gran parte di quel maggiore interesse, che avrebbe potuto acquistar questa scena. Più ancora difettosa è da notarsi la condotta di questa tragedia all'atto IV. Quanto mai non ripugna alla verisimilitudine il veder Elena, che ritorna alla vita, che si trova in una situazione così lugubre, che deve essere abbattuta all'ultimo grado di forze, che riconosce esserle vicino il tanto diletto e sospirato sposo in un momento, ch'ella non lo attendeva, e che non ricade in un deliquio forse più gagliardo del primo? Ognun sa quanto più facilmente arrechi simili effetti un gran piacere più che un gran dolore. Eppur quantunque Elena dica: *io vengo men*: dopo un mezzo verso ritorna senza nessun aiuto in sè stessa, e può recitare in seguito sedici versi. Per quanto parziale esser si voglia dell'autore, e dell'opere sue, io non saprei come giustificar un errore tanto madornale. Ma qui non si limita la irragionevolezza di condotta dell'Elena. Al quinto atto Candiano mentre nella propria camera piange disperatamente la morte dell'unica sua fi-

glia, e che amava quanto sè stesso, sente passar in istrada delle persone, che ragionando fra loro dicono: *fu questa sera d'Elena Candian la tomba aperta, e fu viva trovata*. Balza egli dal letto, vola al balcone, e si assicura che non era la fantasia riscaldata, ma vede in fatti le persone, che già erano trascorse. Chi mai imaginerebbe, che un padre così amoroso ed afflitto, ad un sospetto così interessante, si contenti di mandare alcuni suoi servi per verificare il fatto, quasi che si trattasse di persona appena conosciuta ed estranea? In tal modo si dirige Candiano, che sorte poi dalla sua casa per portarsi a quella di Guoro, e narrargli assai poeticamente simil caso. Potrebbe dirsi anche, che la stupidità di Candiano si aumenta più, se immobile resta, quando sente dal Guoro, che Gerardo era andato al sepolcro d'Elena, ed aveva il disegno di aprirlo, con che acquista maggior probabilità la voce delle due persone, ma credo assai provato il massimo difetto anche di questo essenzialissimo punto.

Ciò non meno è contrario alla buona condotta, che alla quarta qualità da Aristotile prescritta ai caratteri dei personaggi, cioè all'eguaglianza, volendo con questo stabilire a ragione, che il carattere deve essere per tutto il corso del dramma, quale si è mostrato dal bel principio. Non si potrà adunque attribuire una tale qualità a quello di Candiano, se lo si vede così stupido, irresoluto, e freddo dopo essersi svisceratamente dimostrato amoroso. Gli altri caratteri non sono a dir vero difettosi, ma bensì mancano di quella varietà, e di quel vigore che somministrano ad una tragedia tante bellezze.

Non poco si potrebbero trovar degni di censura anche alcuni personaggi, e l'uso che di essi ne vien fatto, come di Vittor Belegno, di Leonardo Monegario, e di Paolo Guoro, dei quali l'autore, per quanto apparisce, poteva assai facilmente far a meno. Egli è vero, che Vittor Belegno serve al sublime incontro della scena III atto II, ma questo è troppo poco, poichè quand'egli ritorna alla scena IX dello stesso atto, è del tutto inutile, se non giova che per far vedere al pubblico Elena morta, quando già questo ne aveva udito il tristo accidente per ben due volte. La poca utilità di questo interlocutore tanto più facilmente si palesa, quanto maggiore era il profitto, che se ne poteva ritrarre, e col fargli assumere una inspezione più rilevante, e coll'attribuirgli un carattere, che colla sua opposizione portasse un utilissimo risalto a quelli degli altri personaggi.

Esaminato sin qui quanto mi parve che più meritasse relativamente alla costituzione, alla condotta, alla distribuzione della favola, è ora necessario il discendere coll' esame a quelle parti non meno influenti al perfetto d'un drammatico lavoro, che sono le particelle di quantità o più comunemente dette *scene*, giacchè nulla trovo che dire sulle parti denominate *atti*. Di queste scene dunque parlando, sembrami di poter notare in alcune la lunghezza, in altre la freddezza, e la inutilità. Leggasi per esempio la scena I dell'atto I, il cui argomento non è che la storia del secreto matrimonio tra Elena e Gerardo. Egli è vero, che questa è una delle scene di *necessità*, di cui rare volte si può far di meno, ma per narrar questo fatto eran forse necessarj duecento e trenta versi? Chi non sa che nella summa dei versi quasi prescritta ad una tragedia, consuetudine seguita lodevolmente, quanto basta, anche dall'autore, un tal numero è presso che quello che spettar può ad un atto intiero? Le due scene I, e II dell'atto III non possono esser più fredde ed inutili di quello che sono. Lo spettatore agitato ed afflitto per la morte d'Elena, come potrà pazientemente soffrire i discorsi così prolissi di Bianca e Paolo; ed i loro complimenti con Gerardo, negozj che niente interessano, che ritardano e raffreddano l'azione? Dello stesso carattere si è pure la scena I dell'atto IV. Un piagnisteo di cento e più versi, quando l'udienza arde pel desiderio di veder cosa farà Gerardo, non può esser che sommamente noioso. Nè credo che possa giustificarlo il dire, ch'esso viene introdotto ad oggetto di lasciar tempo a Gerardo di passar dalla galea al cimitero, dacchè si sa che fra questi due luoghi non vi è gran distanza, ed il giovine sconsolato ebbe tutto l'agio possibile per portarsi a questo sepolcro nel tempo, che ragionevolmente scorrer deve da un atto all'altro.

Ma è tempo omai di por termine a queste riflessioni. Solo mi sia lecito il dir brevemente ancora alcuna cosa sullo stile. Le frequenti esclamazioni; l'uso di parole ricercate non facilmente intelligibili dal misto uditorio, come per esempio *scissura* in luogo di discordia, *solerti* per diligenti, *pellice* in vece di concubina, voce anche non esattamente adoperata; le figure poetiche di *sciogliere i lini*, di *pino* per galea, e molte altre; le spesse desinenze fra loro rimanti; il vizioso uso della particella *nò* in sostituzione del non; l'ineguaglianza di ora un po' troppo elevato, ora un po' troppo familiare, mostrano

uno stile difettoso, e ancora non ben fermato a quella decenza, precisione, robustezza, che si convengono al tragico stile.

Non è priva per altro questa tragedia di bellezze. La regolarità del piano, l'interesse quasi sempre sostenuto, bene distribuito, il patetico eccellentemente impiegato, gli accidenti con verisimiglianza, ed egualità dei caratteri, se si eccettua quello di Pietro Candiano, come abbiam detto di sopra, il maestrevole incontro della scena III atto II, sono alcuni dei maggiori suoi pregi. Forse taluni mi tacceranno di troppo rigore; ma o ho osservato giustamente; e l'accusa poco vale; o mi sono ingannato, ed allora la colpa non è che de' miei scarsi talenti, perciò da me ben volontieri ed ingenuamente si aspetta chi m'illumini e disinganni. Sono ec.

Sonetto che si trova nel IV Tomo dell' Anno Poetico.

ALL' AUTORE D' ELENA E GERARDO.

O di tragico stil magica possa,
Dominatrice de gli affetti umani,
Tu per piacer mi spalanchi una fossa;
E dentro astringi a palpeggiar le mani.
Nè m'arretro d'orror? Queste són ossa,
Ceneri fredde, inariditi crani
Di que' cui morte diè l'ultima scossa;
E affastellò confusi in questi vani.
Or mentre brancolando urto e m'aggiro,
Un fra gli estinti palpita e si move:
Elena è questa?.. nè sògno, o deliro?
O colpo! o vista! o maraviglie nove!
Sento ignoto poter, d'amor sospiro,
Nè so provar più dolce pianto altrove.

Annotazioni degli editori.

Convien sapere a purificazione della verità, che l'autore non ha mai preteso, che questa sua poesia sia una *tragedia*. Egli l'ha enunziata col titolo di *rappresentazione seria-spettacolosa*, col quale artifizio egli venne a coprirsi dai dardi, che contro lui si poteano scagliare dai suppositori in *Elena e Gerardo* d'un tragico dramma. Come le copie delle cose buone o credute tali, perchè applaudite, si moltiplicano, non sempre secondo il genio dell'au-

tore, così la copia caduta in mano del Gritti portava il titolo di *tragedia*. Egli dunque a ragione vi ha trovato quei difetti, che qui si leggono, e che certamente a regolata *tragica* opera disconvengono. Tutto giova per gli studianti, e per correzione di quelli che vogliono introdurre nei teatri certi generi di azioni spurie, le quali per partecipare di tutte non s'imparentano con alcune. Questo sia detto a difesa del Gritti, e a non accusa dell'autore.

Noi ci facciam lecito di proferire nostra opinione, che non è nè sacra, nè politica. Nelle convenzioni letterarie noi, come ogni altro possiam dar nostro voto, senza offendere codice alcuno. Ecco il titolo da noi adattato all' *Elena e Gerardo* di *Azione Patetica*. Con ciò noi crediamo di aver abbrancato il tronco dell'albero. Tutto ivi è *patetico*, cioè *passionato*; tutto tende ad una vera melanconia di famiglia e di cuore; tutto concorre a far piangere per un caso impensato, che senza reità degli attori agita l'uditorio, e lo vuol quasi *tragico* a forza. Non può dispiacer questo titolo all'autore medesimo, il qual si sa che ha lavorati i suoi versi sul torno dell'orrore, che desta in una casa, anzi in una città e provincia una precipitata tumulazione. Maggior passione non può eccitarsi per un caso in sè *tragico*, ma che tal non dee dirsi per le regole *tragiche*; nè più bella morale se ne trae da chi invigila sui funerali e sui sepolcri.

Dopo ciò vi sarà alcuno, che vorrà mordere e gli annotatori e l'autore? Morda pure; ma prima è pregato ad abbaiare; sapendo che i cani che abbaiano, non mordono. ***

P. S. La lettera del Gritti è in data *Abano* 4 *agosto* 1799.